

UN LUNGO ADDIO?

COME CAMBIANO I RAPPORTI TRA I PARTITI E I SINDACATI

Di MIMMO CARRIERI

1. Le premesse storiche: il primato dei partiti

I rapporti tra i sindacati e i partiti di sinistra in Europa occidentale hanno attraversato il novecento fondandosi su legami stretti e intrecciati. Rapporti molto forti e per così dire ‘naturalmente’ simbiotici, che conducevano ad una ‘relazione speciale’, diversamente declinata all’interno delle differenti anime politiche della sinistra. Quindi da un lato rapporti fondati su un certo grado di ‘interdipendenza’ all’interno del mondo socialista e socialdemocratico: basati dunque insieme su ruoli più paritari tra i due attori e su una loro attitudine a cooperare attraverso una qualche divisione dei compiti (nella sfera politica e nelle relazioni industriali). Per converso da un altro lato si sono configurati rapporti segnati dalla ‘dipendenza’ del sindacato verso il partito dentro il mondo comunista, esemplificati dall’immagine stereotipa della ‘cinghia di trasmissione’ (ma nella realtà italiana meno meccanici e scontati che altrove, praticamente già dai primi anni del dopoguerra)¹.

L’ingresso nel nuovo secolo è stato segnato al contrario da turbolenze e incertezze che mostrano la difficoltà di disegnare approdi e schemi interpretativi altrettanto nitidi. Se in passato intere biblioteche di volumi e saggi erano stati dedicati a studiare e spiegare queste relazioni (a titolo di esempio si vedano Duverger, 1961 Almond e Powell, 1970 Sassoon, 1997), oggi le non molte ricerche si interrogano soprattutto sul ‘se’ questo intreccio tra il partito – o i partiti - della sinistra e il sindacato ‘vicino’ sia ancora rilevante e necessario (si veda ad esempio il recente volume comparato di Haugsgjerd Allern e Bale (ed.), 2017).

¹ Con questo non si intende affermare che alla prova dei fatti non prevalesse in quella fase il primato gerarchico del Partito. Quello che si vuole invece sostenere è che nel corso di vicende cruciali, come quelle ungheresi del 1956, apparisse già evidente la presenza di una dialettica di posizioni tale da condurre a differenze non facilmente componibili.

Già da alcuni decenni , con il tramonto del fordismo e delle sue certezze , è divenuto chiaro in tanti paesi il logorio dei legami tradizionali e degli schemi di riferimento. Tensioni e distanze crescenti hanno caratterizzato prima la Gran Bretagna, e hanno visto , dopo la presa sindacale nella politica negli anni ottanta del novecento, lo smarcamento progressivo del New Labour dalle Trade Unions (Webb e Bale, 2017). Ma anche in Germania questo processo di differenziazione è culminato, dopo alcune oscillazioni, nella fine dell'apparentamento elettorale tra Dgb (la Confederazione sindacale tedesca) e Spd (la socialdemocrazia di quel paese), anche in virtù dell'ascesa del nuovo partito Linke (ed anche i Verdi): cosa che ha favorito negli ultimi anni una sorta di 'partnership pluralizzata' (si veda Spier, 2017) . Ma problemi analoghi sono divenuti evidenti anche negli altri grandi paesi dell'Europa occidentale: come Francia ed Italia. Alla fine è crollata in Francia la lunga storia di controllo della Cgt da parte del Pcf (Parsons, 2017), come era diventato evidente nelle passate tornate di elezioni presidenziali (appoggio della Cgt a Hollande, a partire dal primo turno, 2012): una caduta dovuto in primo luogo alla quasi scomparsa dalla scena di quel partito, predominante per un intero ciclo. Essa peraltro è avvenuta lasciando un vuoto : al vecchio scenario non sono subentrate nuove modalità di relazione organizzativa.

Anche le vicende italiane degli ultimi decenni , sulle quali ci soffermeremo, hanno confermato, come vedremo, un divario crescente. E soprattutto acuitizzato le domande sul futuro della 'relazione speciale' tra partito e sindacato , dal momento che esse hanno contribuito a ridisegnarla radicalizzando i nuovi dilemmi . Infatti negli anni più recenti il passaggio ad una nuova leadership politica, quella di Matteo Renzi, si è caratterizzato per la esplicita messa in discussione dei legami passati. Come conseguenza, non solo è diventata più difficile la cooperazione tra questi due soggetti, ma essi sono apparsi – almeno nella passata legislatura – reciprocamente ostili ed hanno addirittura polarizzato le loro posizioni. Da un lato in quegli anni sono state enfatizzate scelte politiche del partito (e del governo) , non solo operate senza il supporto della Cgil (e dell'insieme delle parti sociali), ma piuttosto assunte 'contro' di essa . Da un altro lato la Cgil ha eretto a bersaglio negativo Renzi e il suo governo di coalizione (ma imperniato sul principale partito di centro-sinistra) , proclamando contro di esso manifestazioni e scioperi generali , allo stesso modo di quanto aveva fatto un decennio prima con Berlusconi, che era però il leader della destra. Dunque una contrapposizione tra il principale sindacato di 'sinistra' e il principale partito di 'centro-sinistra', inedita nei suoi modi spettacolari e nella sua intensità nell'ambito dello scenario europeo. Ci troviamo di fronte non a una semplice evoluzione – o involuzione - ma ad un vero e proprio salto. Che in questa ricostruzione proveremo a descrivere e spiegare puntando

sui fattori di lungo periodo : per questa ragione ci concentreremo in prevalenza sugli anni ottanta e novanta dello scorso secolo, nei quali il travaglio e la riconfigurazione della sinistra politica hanno gettato le prime basi per questo snodo contrastato.

Ma , per tornare ai punti di partenza, dobbiamo ricordare che per i primi venticinque anni dopo la liberazione i partiti di sinistra hanno contato decisamente più dei sindacati , e per giunta detenevano verso di essi una sorta di primato gerarchico, che qualcuno (Mattina, 2011) ha definito come 'dominio' ².

Alla base di questo primato si rintracciano diverse ragioni.

La prima è che in Italia i partiti di matrice socialista si costituiscono in anticipo rispetto ai sindacati, e sono essi in prima persona a creare le condizioni organizzative per la nascita di questi ultimi. I nostri partiti dunque - diversamente dall'esperienza inglese e svedese³, e in modo più affine alla Germania - hanno detenuto le chiavi organizzative ed ideologiche della genesi del sindacato (che porteranno poi alla successiva costituzione della CGdL, la prima Confederazione sindacale).

Il secondo aspetto è che anche nel secondo dopoguerra i sindacati rinascono come effetto di una iniziativa dei partiti antifascisti, anzi delle loro componenti 'popolari', attraverso il patto di Roma (1944). Salvo alcune figure storiche , in sostanza di formazione pre-fascista, non esisteva in quel momento una schiera significativa di quadri sindacali radicati e competenti. In quel frangente storico sono dunque i partiti ad inventare in larga parte il sindacato e i sindacalisti. Basti pensare al fatto che lo stesso Lama, privo di una esperienza precedente in materia, venne assegnato dal partito alla direzione sindacale locale (a Forlì). E dunque anche per questa ragione il sindacato costituirà a lungo una filiazione della politica⁴.

Il terzo aspetto su cui richiamare l'attenzione consiste nel fatto che dopo la scissione della Cgil nel 1948 (anch'essa originata da divisioni politiche e non specificamente sindacali) i sindacati erano troppo deboli, presi separatamente, per giocare un ruolo importante. I partiti

² Per quanto alcuni di questi fattori riguardino anche il mondo cattolico, essi sono più visti a sinistra: ed appunto sugli itinerari della sinistra politica e del sindacato di 'sinistra', la Cgil, concentreremo in prevalenza la nostra attenzione

³ In Gran Bretagna e Svezia sono stati invece i sindacati, nati prima, a promuovere la costituzione dei partiti laburisti.

⁴ Fino quando negli anni cinquanta sarà la Cisl , bisognosa di una legittimazione più ampia, a costruire meritoriamente una cultura sindacale dotata di forte originalità e di incardinamento peculiare all'interno della condizione lavorativa. Peraltro la Cisl dà vita in questo modo ad una variante di collateralismo , nel quale è piuttosto il sindacato che tende ad operare come gruppo di pressione verso il partito (che non l'inverso).

di riferimento, ma in primo luogo il Pci, erano macchine organizzative più ampie e poderose ⁵, e ben costruite per influenzare le strutture collaterali, e dunque anche rispetto all'obiettivo di indirizzare l'azione sindacale. I partiti erano al culmine della loro forza come partiti di massa, mentre i sindacati, per quanto ricchi sul piano delle radici sociali e della stessa membership, stentavano a diventare organizzazioni di 'massa', anche per gli scarsi appoggi statuali e le difficoltà di stabilizzare nel tempo la raccolta delle risorse finanziarie (come ha ben evidenziato un classico: Accornero, 1973). Inoltre essi erano di fatto esclusi in quella fase dall'accesso diretto al sistema politico, che risultava completamente sotto il controllo dei partiti.

Dunque una relativa debolezza dei sindacati a fronte di partiti forti, che spiega l'egemonia che questi potevano vantare ed esercitare in quel periodo, fino almeno alla fine degli anni sessanta.⁶

A questo quadro, richiamato sinteticamente, dobbiamo aggiungere un ulteriore tassello. Questa 'relazione asimmetrica' (Mattina e Carrieri, 2017) tra partito e sindacato non era costruita su regole formali codificate, contenute negli Statuti del partito (Pci, ma anche Psi) o del sindacato (Cgil). Era piuttosto il prodotto di una forte consonanza di valori e di una costruzione consapevole che vedeva il partito come il cuore che animava e trainava quelle relazioni. Il rapporto semi-gerarchico e verticale, costruito intorno al primato del partito, non era imposto: era largamente accettato e vissuto in modo condiviso.

I lavoratori iscritti al partito erano invitati ad iscriversi al sindacato: ma anche a questo riguardo va detto che esistevano prassi molto diffuse, ma non vincoli rigidi o obblighi ben definiti e formalmente applicati. Ricordiamo come venisse accettato comunemente, sulla base della traduzione degli assunti leninisti, che fosse il partito ad indicare l'orizzonte politico-ideale di riferimento per tutti e due i soggetti. E soprattutto era il partito ad usufruire di un vantaggio genetico. Esso godeva della maggiore dotazione originaria di quadri in quel momento disponibili, ed era 'naturalmente' l'attore protagonista nella scelta dei dirigenti anche di grado elevato della Confederazione sindacale: cosa che contribuivano a fare tanto il

⁵ Accanto ad un abbondante immaginario e alle ricostruzioni storiche, relative alla forza dei partiti del dopoguerra, il loro insediamento capillare si trova ben descritto nelle prime ricerche politologiche, che spiegavano in modo esauriente e con supporto dei numeri la superiorità organizzativa del Pci (e della Dc): Galli, 1968

⁶ Anche se con la parziale eccezione della Cisl: si veda Baglioni, 2011

Pci, che il Psi, ma ovviamente – in virtù dei suoi numeri più larghi - con una prevalenza da parte degli esponenti comunisti nei ruoli di vertice del sindacato.

L'esistenza di una sorta di costituzione materiale, viva ma non scritta, aiuta anche a capire come questo modello, in apparenza rigido e non modificabile, abbia poi registrato progressivi adattamenti e slittamenti nel corso dei decenni successivi: mostrandosi quindi largamente influenzabile dal mutamento intervenuto nei fattori di contesto ambientale.

2. L'autunno caldo e la simbiosi smarrita e ridefinita

Fino alla fine degli anni sessanta – come ricordato - i sindacati erano deboli nell'arena contrattuale sia in ragione della sindacalizzazione calante (dopo l'iniziale boom del periodo 45-48) che delle loro divisioni. Nello stesso tempo essi erano esclusi dall'accesso diretto al sistema politico, nel quale erano rappresentati dai partiti o dai loro eletti nei diversi gruppi parlamentari. (queste due modalità in realtà si sovrapponevano). Questo scenario facilitava la loro relativa dipendenza verso i rispettivi partiti di riferimento, che esercitavano la funzione di mediatori in sede legislativa.

Il punto di svolta viene registrato grazie all'imponente ciclo di lotte, che viene ricordato come 'Autunno caldo' (a questo riguardo si veda la ricostruzione di Pizzorno, 1978): ma che, avviato nell'autunno del 1969, si protrae – a differenza che negli altri paesi occidentali – per circa un decennio. Infatti, a seguito di questa forte mobilitazione sociale, i sindacati tutti (Cgil, Cisl e Uil) fanno segnare un crescita organizzativa impressionante e rapida, che li porta a raddoppiare praticamente la loro membership e il tasso di sindacalizzazione (passando dal 27 % del 1967 al 50% del 1978).

Questo passaggio può essere considerato come una sorta di processo costituente del sindacalismo italiano contemporaneo. La fuoriuscita dal fascismo e dalla democrazia era avvenuta, come accennato, grazie alla fondazione del nuovo sindacato unitario, la Cgil, voluta 'dall'alto' dai partiti popolari antifascisti (DC, PCI; PSI : Patto di Roma del 1944), e che quindi attestava il carattere per così dire 'derivato' dell'azione sindacale. Invece in questi anni il sindacalismo, ormai plurale, si rifonda su una traiettoria ben distinta da quella dei partiti :

mediante il forte radicamento nella propria constituency sociale, in primo luogo operaia, e costituendo un tessuto organizzativo specifico e 'specialistico' grazie ad un leva di giovani quadri affermatasi come competenti nell'organizzare conflitti e nel fare contrattazione. Per la prima volta i sindacati acquisiscono una loro legittimazione sociale completamente propria e non coincidente con quella dei partiti. Questa loro riconfigurazione incide significativamente sull'evoluzione del rapporto con i partiti. In questa direzione spinge il forte boom quantitativo ottenuto da tutte le Confederazioni, i cui numeri associativi sorpassano abbondantemente a questo punto quelli degli iscritti ai partiti. Rispetto ai partiti i sindacati vantano in questo periodo una maggiore sintonia con i cambiamenti sociali, e soprattutto con i movimenti collettivi degli operai e degli studenti.

Accanto a questo, un fattore ulteriore da sottolineare consiste nell'accresciuta unità tra le tre Confederazioni, che in questa fase godono tutte insieme di una sorta di monopolio co-gestito della rappresentanza (Accornero, a cura di, Annale Feltrinelli, 1974). Questa cooperazione non si limita all'unità d'azione, ma produce anche oggetti organizzativi ben definiti: in primo luogo la Federazione Unitaria tra Cgil Cisl e Uil, che opera tra il 1972 e il 1984 (vedi: Loreto, 2008). Ma anche la rilevante scelta, assunta di comune accordo, di considerare le nuove strutture di rappresentanza nei luoghi di lavoro, i Consigli dei delegati, - sorte spontaneamente - come proprie 'strutture di base', quindi strutture sindacali immediatamente affiliate a Cgil, Cisl e Uil. Inoltre tra i nuovi fattori emergenti va anche segnalato il cambiamento culturale in corso nella società italiana, che scuote e mette in discussione i vecchi parametri, tra i quali anche il primato gerarchico dei partiti. In particolare il vento del cambiamento investe il mondo comunista, tanto sul versante del Partito (il Pci), che su quello del sindacato (Cgil). Nel partito comunista si consolida una nuova generazione di quadri, intorno al segretario Berlinguer, che si adatta - senza entusiasmo ma rinunciando a contrastarla in modo manifesto - alla maggiore autonomia del sindacato la quale si sta facendo strada e sta pienamente affermandosi.⁷

Questo nuovo corso produrrà in seguito l'approdo eurocomunista del Pci e il consolidamento di una strategia apertamente contrastante con quella sovietica. Nello stesso tempo anche all'interno della stessa Cgil tendono ad affacciarsi apertamente e ad esercitare maggiore influenza le correnti che fondano sull'azione sindacale una prospettiva emancipatoria

⁷ La sostituzione, dopo il Congresso Cgil del 1969, nella qualità di segretario generale della Confederazione del tradizionalista Novella, un 'uomo del partito', con il più duttile e moderno Lama, sicuramente più autonomo, va in questa direzione: tale sostituzione viene accettata massicciamente dagli organismi decisionali del Partito e dalla corrente comunista della Cgil.

peculiare e non coincidente con quella sostenuta dal partito (e la cui più compiuta teorizzazione si trova in Trentin, 1977 e poi 1994). Una cartina di tornasole di questo passaggio è rintracciabile in relazione alla discussione relativa alle rappresentanze sindacali di base⁸. La vecchia guardia sosteneva il mantenimento delle Commissioni Interne, istituite nel 1944, e che erano classici organi di controllo gestiti da quadri per lo più anziani e dotati di un buon grado di qualificazione professionale. I nuovi dirigenti invece spingevano verso l'apertura ai Consigli di fabbrica , organi espressi spontaneamente dai movimenti di lotta e per giunta dotati anche di poteri negoziali in azienda, imperniati su delegati più giovani e composti in prevalenza da operai generici . Alla fine prevalse questa seconda posizione, facilitando come effetto ricercato la completa ascesa di una nuova leva di giovani dirigenti sia in fabbrica che anche 'dentro' l'organizzazione sindacale (si può vedere, su questo solco, il punto di vista di Trentin, 1980 ; ma per una posizione meno benevola verso i nuovi organismi si veda anche Accornero, 1995).

Questo nuovo corso affonda le sue radici nella elaborazione del concetto e delle prassi dell' "autonomia sindacale" dai partiti (e che porterà a delineare il prototipo del 'sindacato dell'autonomia' , costruito a partire dall'esperienza condotta dalla Fim-Cisl: Cella , Manghi e Piva, 1971).

Con questa espressione si intendeva evidenziare il fatto che le tre Confederazioni assumevano le loro decisioni tutte insieme e a prescindere dagli orientamenti dei partiti a cui erano state tradizionalmente vicine. Non bisogna dimenticare che questi partiti avevano posizioni tra loro strutturalmente differenziate, se non in aperto contrasto, dal momento che alcuni erano sempre stati al governo (DC, PSDI, PRI), altri quasi sempre (il PSI dagli anni sessanta) e altri erano invece condannati , almeno per ragioni geopolitiche, ad essere sempre all'opposizione (il PCI).

In quegli anni i sindacati, oltre mobilitarsi nei luoghi di lavoro, proclamavano scioperi per ottenere riforme generali (sanità, previdenza, casa) che erano state in precedenza esclusiva prerogativa dell'azione dei partiti (Giugni, 1973). Questa strategia li portava in rotta di collisione con i partiti, ma anche con i governi, nei quali si trovavano esponenti dei loro stessi partiti (in particolare della DC e del PSI). Il caso più eclatante di questo crescente potere di iniziativa, accompagnato da una sovraesposizione nell'arena politica, fu quello dello sciopero generale - e dunque eminentemente 'politico' - proclamato nel 1970 dai sindacati contro il

⁸ Lo scontro relativo alle nuove rappresentanze di base si intreccia con lo scontro per una nuova leadership della Confederazione che vide prevalere, con l'ascesa di Lama, i settori più aperti e portatori di una visione più autonoma del sindacato.

governo di centro-sinistra (DC e alleati) presieduto da Rumor. Uno sciopero di portata tale da convincere quel Presidente del Consiglio a dimettersi.

Questa situazione probabilmente risultava problematica, se non penalizzante, per i partiti di governo. Ma si presentava più conveniente per il PCI, nonostante anche questo partito venisse messo in difficoltà dal nuovo corso sindacale. Infatti questo partito, data la sua appartenenza, anche se via via più fievole e critica, al campo comunista internazionale subiva quella *conventio ad excludendum*, che gli impediva di essere effettivamente competitivo per il governo nazionale (ma non gli impediva di amministrare molte regioni e città importanti). Eppure, grazie ai conflitti e alle iniziative dei sindacati, che coincidevano in misura più o meno larga con le sue posizioni, quel partito poteva ugualmente esercitare una influenza indiretta sui processi decisionali del governo centrale. In altri termini il PCI beneficiava di uno spostamento a 'sinistra' delle posizioni di tutti i sindacati, divenute più conflittuali e più critiche verso i governi in carica. Questa coincidenza di posizioni divenne più chiara negli anni in cui il PCI entrò a far parte della maggioranza politica definita della 'solidarietà nazionale' (1976-79), senza però mai entrare direttamente nella compagine di governo. In quel periodo la Cgil si trovò in prima fila nel favorire un ammorbidimento delle posizioni sindacali, in modo da evitare significative ricadute politiche del conflittualismo che persisteva ampiamente dopo l'Autunno Caldo nell'ambito dei luoghi di lavoro e delle relazioni industriali. Di qui derivò, sulla base in primo luogo delle tesi sostenute dal segretario generale della Cgil Lama, la cosiddetta 'svolta dell'Eur', del 1977-78. Questa era orientata a ridimensionare le precedenti richieste salariali, fin lì cavalcate dai sindacati, in nome di una maggiore moderazione rivendicativa, sul solco di una crescente attenzione verso le 'compatibilità' generali del sistema economico.

Una delle manifestazioni più tangibili della strategia dell'autonomia sindacale si concretizzò nella scelta fatta nel 1970 dalle Confederazioni sindacali in favore della 'incompatibilità' tra incarichi sindacali e politici: fino a quel momento i dirigenti sindacali erano stati spesso nello stesso tempo anche dirigenti di partito. Questa scelta ebbe come effetto l'uscita di tutti i principali leader sindacali dal Parlamento, nell'ambito del quale nel dopoguerra e fino a quel momento erano stati eletti abitualmente nelle liste dei rispettivi partiti di appartenenza. Queste nuove prassi non facevano cadere i fitti rapporti, formali e informali, tra partiti e sindacati ma li incanalavano su binari diversi. E soprattutto evitavano la sovrapposizione esplicita tra cariche sindacali e incarichi politici. Così, a livello nazionale, il segretario generale della Cgil continuava a partecipare alla Direzione del suo partito (all'epoca il principale organismo decisionale del PCI), ma come invitato e senza avere diritto di voto; in

alcune occasioni particolari e rilevanti veniva invitato agli organismi esecutivi del Partito (la segreteria). A cascata questa modalità veniva applicata in ambito territoriale agli organismi locali di Partito (di entrambi i partiti di sinistra): quindi i dirigenti sindacali continuavano a partecipare , anche se in modo più blando, alla vita interna del loro Partito. Viceversa il condizionamento esercitato dal Partito verso i suoi quadri nella Cgil continuava a svilupparsi , ma lo stesso valeva per il Psi, visto che restavano in piena funzione, e pienamente influenti, tanto la 'corrente comunista', che quella 'socialista'. Queste, tra le altre cose, si dividevano i posti della nomenclatura sindacale sulla base della ripartizione che fissava all'incirca due terzi degli incarichi ai comunisti e un terzo ai socialisti (una quota residua veniva attribuita alla 'terza componente' che raccoglieva in origine i sindacalisti appartenenti a formazioni a sinistra del PCI). Diversamente dal passato questo condizionamento si svolgeva in modo discreto e sottotraccia, e non più attraverso organismi formali comuni. Questa disponibilità ad assumere gli orientamenti del Partito avveniva perché i quadri sindacali comunisti - ma in modo equivalente la stessa cosa valeva per quelli socialisti – si sentivano accomunati, oltre che dalla difesa degli stessi interessi, soprattutto dal possedere la medesima visione, cosa che li portava a sentirsi parte dello stesso 'campo'.

L'attenzione e le antenne dei partiti nei confronti delle dinamiche interne ai sindacati restava alta su due fronti: la scelta delle persone per gli incarichi di peso, la ricerca di un orientamento comune sui grandi temi (principalmente le politiche sociali). Mentre in quegli ultimi anni si era andata decisamente affievolendo la cura dei partiti verso le specifiche politiche contrattuali e sindacali, le quali di fatto venivano delegate alle organizzazioni sindacali. Nonostante tutto questo possa far pensare ad una sorta di ipocrisia italiana, che mascherava una continuità gattopardesca nei comportamenti, tuttavia i cambiamenti intervenuti in quegli anni sono da considerare effettivi e di non poco conto.

In effetti i sindacati elaborarono in quegli anni un punto di vista comune che non rifletteva automaticamente quello dei partiti, e su questa base diventarono un attore riconosciuto nella sfera politica: attraverso questa evoluzione essi diventarono stabilmente più vicini al sistema politico-istituzionale, e vennero accettati come un 'soggetto politico' di importanza generale, ma ben distinto dai partiti. Il primato gerarchico di cui i partiti avevano goduto in precedenza venne messo in discussione, e non si riprodusse più in modo automatico. Nella Cgil non mancavano i dirigenti – come , in prima fila, il celebre segretario all'organizzazione Sceda – che mantenevano un legame di tipo tradizionale, che li induceva a curare almeno in prima battuta gli interessi del Partito nel sindacato. Ma in generale – e questo valeva anche per Cisl e Uil – si passò da varie gradazioni di 'dipendenza' verso i partiti, a una 'interdipendenza' non

scritta, e i cui confini erano mobili, ma comunque escludevano i vecchi schemi. Il lascito più duraturo di questa stagione si rintraccia nel fatto che i sindacati ormai non avevano più bisogno dei partiti per accedere alla sfera politica : alla quale partecipavano in quanto sindacati.

Si ebbero degli effetti duraturi anche nella vita organizzativa interna alla Cgil, come pure in relazione agli altri sindacati. Infatti si affermò una nuova leva di quadri , più giovani e spesso selezionati tra i leader di base delle lotte di fabbriche. Questi nuovi quadri erano in primo luogo sindacalisti, e non militanti o quadri di partito prestati al sindacato, come era accaduto in passato. Dentro queste tendenze generali la Confederazione destinata a cambiare più radicalmente e in profondità fu probabilmente la Cisl. Infatti questa organizzazione, nel corso del processo di trasformazione che abbiamo ricordato , si trovò a collocarsi chiaramente fuori dall'orbita della Democrazia Cristiana, vicino alla quale aveva fin lì vissuto anche se con le sue peculiarità . L'affermazione della posizione unitaria – il rafforzamento della cooperazione con Cgil e Uil – sostenuta dal leader storico della Confederazione Bruno Storti (che comunque militava nella Dc) sconfisse definitivamente le posizioni più nostalgiche e di destra , coalizzate intorno al suo antagonista Vito Scalia, che riproponevano la collocazione nell'alveo precedente e il tradizionale collateralismo con la DC. Ovviamente restarono in quel mondo settori e persone ancora legati in modo abbastanza stretto al partito democristiano, il quale offriva all'epoca diverse opportunità di passare dal sindacato alla carriera politica, come parlamentari o come ministri (senza trascurare anche altre possibili cariche pubbliche). Ma la Confederazione nel suo complesso assunse un profilo accentuatamente autonomo e distante , se non esplicitamente critico, verso la Democrazia cristiana, rimanendo comunque immersa nella rete più vasta e varia del mondo cattolico. E comunque anche nel periodo successivo non venne più riconfigurata una vicinanza così diretta alla Dc , quale si era verificata nel primo ventennio repubblicano. Questo taglio netto divenne ancora più vistoso quando , dopo il breve passaggio di Luigi Macario come segretario generale, divenne leader della Cisl Pierre Carniti, che era già stato alla testa del sindacato dei metalmeccanici. Non solo Carniti si era sganciato da qualunque appartenenza democristiana, ma la strategia che egli elaborò e mise in pratica – quella che venne definita come 'scambio politico' – si muoveva su un piano largamente estraneo agli orientamenti del Partito democristiano ed era imperniata su un forte protagonismo decisionale del sindacato (come si può ben vedere nel volume che ricostruisce la sua figura e questa evoluzione: Colombo e Morese, a cura di, 2016).

3. il punto di svolta originato dalla scala mobile: si innesca un rimescolio

Il decennio successivo – quello degli anni ottanta – segnò in apparenza un ritorno all'indietro e vide il rinnovato attivismo e la voglia di recupero del perduto primato ad opera dei principali partiti. Ma la sua dinamica e i suoi eventi confermarono che i rapporti tra i partiti e i sindacati erano divenuti stabilmente più laschi e complessi, e che il sovra-ordinamento gerarchico dei partiti non poteva essere più meccanicamente restaurato. E per quanto tali relazioni fossero necessarie, e qualche volta giocate molto da vicino e dall'interno, pure esse non riconducevano meramente nell'alveo della 'dipendenza' sindacale: se sussisteva ancora qualche 'simbiosi' tra i due soggetti, questa era basata su relazioni di scambio e dunque era diventata decisamente (più) paritaria (Mattina, 2011).

Due sono le ragioni principali di questo tentato revival dei partiti.

La prima riguarda direttamente i sindacati, i quali affrontano il nuovo ciclo segnato dalle rilevanti riorganizzazioni industriali di quel periodo (1980-85: Regini e Sabel, 1988), in una condizione di maggiore debolezza. Usciti sconfitti da una vertenza campale con la Fiat, la più grande impresa industriale del Paese (1980), i sindacati dopo oltre un decennio di continua espansione si accorgono di perdere iscritti e influenza. La Cisl prova a rilanciare la presenza sindacale sulla scena politica attraverso il ricorso sistematico agli accordi di concertazione triangolare con i governi e gli imprenditori: è la strategia dello scambio politico (espressione presa in prestito da Pizzorno, 1977). Le esitazioni e le resistenze della Cgil a questo riguardo – frutto anche delle perplessità del PCI – rendono questa strategia – la sostituzione dello 'scambio politico' al contrattualismo conflittuale – più incerta nel percorso e negli esiti.

La seconda invece attiene più specificamente alle dinamiche tra i partiti. Per la prima volta nel dopoguerra a seguito di un cattivo risultato elettorale (1983), la DC rinuncia per un lungo periodo alla Presidenza del Consiglio e diventa Premier il segretario del Psi Craxi (1983-87), il secondo maggior partito della coalizione. Il leader socialista diventa protagonista di un progetto di modernizzazione, che lo porta a competere con la DC, ma anche a contendere esplicitamente l'egemonia della sinistra al PCI (in quel momento dotato di un consenso elettorale quattro volte maggiore). Questo aumenta i dissidi tra i due principali partiti di sinistra, le cui conseguenze si ripercuotono anche sui sindacati (Amato e Cafagna, 1985), i quali debbono fare i conti con questo tentativo di riprendersi la scena da parte dei partiti. Mentre il PCI ridiventa più sensibile, per ragioni in primo luogo elettorali, a quanto avviene nella sua base operaia, anche il PSI si muove tutto campo e con un forte impatto. Il segretario

del PCI Berlinguer aveva già cercato nel 1980 di intervenire attivamente mettendo il timbro da protagonista alla lotta per evitare i licenziamenti alla Fiat : con un famoso comizio tenuto davanti ai cancelli della fabbrica torinese(1980). Ma anche successivamente, come vedremo, proverà a dare slancio e a riaccentuare, dopo una significativa parentesi, il profilo di classe del suo Partito. Invece il Partito socialista cerca di capitalizzare il dato , interessante e piuttosto inedito, di poter contare su un vasto seguito in tutte e tre le Confederazioni, in modo da poter disporre di un effettivo sostegno sindacale alle sue scelte politiche, condizionando nel contempo gli orientamenti dei sindacati stessi.

Il vero e proprio turning point che influenzerà anche gli equilibri e le evoluzioni successive si addensa a ridosso del conflitto che si scatena intorno ai tagli alla scala mobile nel 1984. Il governo Craxi aveva messo in agenda l'obiettivo di ridurre l'inflazione (cresciuta esponenzialmente fino ad arrivare a due cifre) grazie ad una politica dei redditi basata sul ridimensionamento delle indicizzazioni salariali. Tale opzione si era tradotta all'inizio del 1984 nella proposta di taglio di una parte dei benefici salariali già acquisiti allo scopo di contrastare all'origine la crescita del costo della vita (il taglio di alcuni punti di scala mobile). Questa ipotesi vedeva crescere una larga opposizione sociale tra i lavoratori dipendenti, non solo operai: una opposizione che il Partito Comunista provò a cavalcare, ed entro certi limiti con qualche successo. Il gruppo dirigente della Cgil - secondo varie testimonianze e interviste - sarebbe stato più incline ad accettare questa possibilità di 'danno minore' (il taglio di alcuni punti di scala mobile) , la quale avrebbe poi preso forma attraverso un accordo di concertazione triangolate (tra soggetto pubblico e parti sociali), sostenuto anche da Cisl e Uil, oltre che dal governo, che ne era il principale promotore⁹. Questo scenario avrebbe però sancito l'isolamento del PCI , e dunque non era accettabile - a prescindere da valutazioni di merito - da quel Partito. La pressione del gruppo dirigente del PCI sui comunisti della Cgil indusse questi ultimi, con qualche esitazione, a schierarsi contro le ipotesi avanzate dal governo (che invece erano appoggiate dai socialisti della Cgil). Il governo decise di dare seguito alle sue proposte (il taglio dei punti della scala mobile) , ricorrendo a quel punto ad un decreto legislativo, che passò nonostante l' inedito ostruzionismo parlamentare messo in atto dal PCI. A sua volta Berlinguer e il suo gruppo dirigente decisero di promuovere un referendum per abrogare le decisioni del governo : un referendum che venne sostenuto senza

⁹ Dalle memorie di Chiaromonte, all'epoca membro della segreteria del PCI, emergono con chiarezza tanto le incertezze del Pci fino alla definitiva scelta di rottura assunta da Berlinguer, che il largo seguito delle posizioni moderate e favorevoli ad un accordo presenti all'interno del vertice della Cgil (Chiaromonte, 1999).

entusiasmo dal segretario della CGIL e da molti dirigenti di orientamento riformista di quella organizzazione, la quale nel suo insieme si mobilitò solo parzialmente e in modo svogliato in occasione di quell'evento. Il referendum, tenutosi nel 1985, sancì la sconfitta - sia pure di misura - del Pci, una sconfitta maturata e decisa sorprendentemente, almeno in apparenza, nelle città operaie del Nord, dalle quali vennero i voti percentualmente più massicci contro la richiesta di abrogazione dei tagli.

Perché questo passaggio appare così emblematico da diversi punti di vista?

Esso indica il superamento del tratto conflittuale e antagonista che aveva connotato il sindacato degli anni settanta in favore di una posizione caratterizzata da maggiore responsabilità verso la produzione di alcuni beni comuni (come il controllo per l'inflazione), e da una maggiore disponibilità ad internalizzare specifici vincoli attraverso la partecipazione concertata ad un range ampio di politiche pubbliche (come in primo luogo quelle dei redditi). Questo ulteriore avvicinamento alla arena politica, in chiave non conflittuale ma concertativa, conferma che i sindacati in quella sfera si affiancano ai partiti, e in qualche caso hanno obiettivi sovrapposti, ma che non possono essere più ricondotti al tradizionale collateralismo e ad un ruolo meramente gregario. Nella vicenda che abbiamo ricordato esistono delle convergenze tra la strategia dello scambio politico promossa dalla Cisl di Carniti e quella orientata verso la riduzione dell'inflazione proposta da Craxi. Ma si tratta di due strategie distinte e convergenti, non della dipendenza sindacale verso le scelte operate dal Partito socialista (anche se la comune appartenenza spiega largamente le ragioni in base alle quali si schierarono massicciamente a favore i sindacalisti di ispirazione socialista). La stessa vicenda travagliata del rapporto tra Pci e Cgil indica, nonostante la superficiale 'obbedienza' verso la linea del partito, che la vecchia subordinazione era divenuta una camicia troppo stretta per la Cgil post-1969. E' vero che alla fine prevalse - non senza qualche incertezza - la posizione sostenuta dal Partito, ma non dobbiamo dimenticare che il PCI aveva dalla sua in quel momento la carta di poter contare sulla mobilitazione spontanea di gran parte delle roccaforti operaie, cosa che non poteva non esercitare una forte pressione anche verso i gruppi dirigenti della Cgil. E che comunque tale prevalenza avvenne in modo sofferto e dopo una dialettica - sia pure non pubblica - impensabile in passato: insomma ormai era definitivamente tramontata l'idea che la linea del Partito venisse accettata e applicata in modo automatico, ammesso che questo fosse mai avvenuto.

Dopo la spaccatura della Federazione unitaria la Cgil riprende il suo cammino e si ripositiona a partire da istanze ed esigenze in primo luogo sindacali, che la riporteranno successivamente ad un forte riavvicinamento con le altre Confederazioni. Il tentativo del PCI di ristabilire una

nuova fase del primato del Partito - in parallelo con l'operazione analoga condotta dai socialisti - appare retrospettivamente come un canto del cigno. La cui ultima manifestazione si registra proprio in quel periodo, mediante la selezione di Antonio Pizzinato a successore di Lama, come segretario generale della Cgil (1985). Pizzinato, un dirigente esperto di provenienza operaia, viene indicato e scelto dallo stesso Lama, ma con il concorso determinante della segreteria del PCI : dunque attraverso la riaffermazione finale del ruolo portante del partito nella scelta delle figure chiave dentro il sindacato . Ma le difficoltà che rapidamente misero in crisi quella segreteria, la più breve (tre anni) della storia di quella Confederazione , resero evidenti anche i limiti naturali del processo di selezione costruito dal Pci, e la necessità di superarlo. In effetti - anche se non mancano chiavi di lettura diverse - la caduta anticipata di Pizzinato è da imputare in primo luogo ad un disagio interno al sindacato, che si manifesta formalmente nel corso di un Direttivo della Confederazione, e che trova il suo alimento in una fronda trasversale, tutta interna alla Cgil. Il punto di partenza del passaggio da Pizzinato a Trentin, leader più prestigioso e già segretario della Fiom, lo si trova 'dentro' il sindacato. Anche se il via libera alla sostituzione verrà espresso - a quanto pare all'unanimità -, oltre che dal Partito (in prima fila il nuovo segretario Occhetto) , anche dalla corrente comunista della Cgil. Dunque l'esigenza di un cambio al vertice è sostenuta dal Partito, e in modo incalzante da una parte dei media (la Repubblica di Scalfari), che la rafforzano, e si candidano con ciò a giocare un ruolo crescente. Ma essa si forma e diventa possibile principalmente dentro il sindacato, sulla base di nodi e istanze specificamente sindacali: relative alla impasse del modello d'azione rivendicativa seguito fin lì e alla necessità di ripensarlo. Comunque ancora nel corso di questa vicenda il Partito fa sentire pienamente il suo peso , anche se non è chiaro con quanta effettiva capacità di disporre nelle proprie mani di tutto il pallino del gioco della nuova leadership. Soprattutto se si tiene conto che Bruno Trentin era un comunista atipico, e il principale sostenitore delle tesi relative all'autonomia rafforzata dal sindacato, non soggetto - nella sua visione - né alla disciplina, né ai vincoli derivanti dal Partito : al punto di non doversi adattare neppure ad una qualche divisione concordata dei ruoli tipica delle socialdemocrazie classiche (ma che Trentin interpretava come datata e comunque limitante: Trentin, 1994).

Questa vicenda appare dunque emblematica per la Cgil perché chiude idealmente una intera fase : sul piano politico l'epilogo formale può essere considerato lo scioglimento successivo delle componenti politiche dentro quella Confederazione, voluto nel 1990 proprio dallo stesso Trentin (ma a quel punto il Pci aveva già avviato il percorso per diventare un Partito non più comunista). Con quell'atto si mise il suggello finale alla convinzione che il Partito avesse

diritto ad uno spazio , più o meno vasto, ma riconosciuto e certificato, in relazione alle scelte che attenevano alla vita interna della Cgil : in primo luogo quelle relative alla individuazione del personale per gli incarichi più rilevanti (a livello nazionale, ma anche locale). Lo scioglimento della corrente comunista (e in parallelo di quella socialista) stava a significare che la comune appartenenza politica non sarebbe stato il criterio da cui partire per assumere le decisioni più importanti, incluse quelle relative alla selezione dei gruppi dirigenti.

Ma questa vicenda della scala mobile costituì anche un filtro di lettura utile a mettere a fuoco i problemi irrisolti e forse non reversibili con cui doveva a sua volta fare i conti il PCI, ed ebbe anche una qualche influenza sulle scelte operate in seguito anche dalla nuova dirigenza post-comunista.

In apparenza la battaglia del Pci sulla scala mobile fu coronata da successo, in quanto quel Partito risultò per la prima – ed unica volta – il più votato in una competizione elettorale generale : le elezioni europee del 1984 (immediatamente successive alla morte improvvisa di Berlinguer) . In realtà le mosse seguite da Berlinguer, e riprese dai suoi successori, possono essere considerate come un estremo tentativo – non riuscito – di arrestare il declino, non solo elettorale, di quel Partito. Ma esse finirono con il drammatizzare i nodi non sciolti nella parabola conclusiva del PCI. Berlinguer provò a rafforzare i legami sociali popolari , usurati negli anni della solidarietà nazionale, attraverso la riproposizione di una impostazione classista (si vedano a questo riguardo anche alcuni degli argomenti addotti da Mancina, 2014). In questa chiave neo-classista vanno decodificati tanto il suo sorprendente comizio davanti alla Fiat occupata dai lavoratori (1980), che la battaglia contro il ridimensionamento della scala mobile. Che inoltre , in modo più impegnativo, il rilancio di una impostazione, fin lì propugnata soprattutto da alcuni gruppi intellettuali (Accornero et al., 1978) , tesa ad affermare come bussola valoriale la ‘centralità della classe operaia’ (indicata come pilastro esplicito nella Conferenza operaia di Genova, 1980). Una impostazione neo-classista, che aveva anche come obiettivo quello di rintuzzare l’offensiva insidiosa del PSI di Craxi. Per il Pci si trattava di mettere tra parentesi un approccio più responsabile e generalista , quale era stato perseguito in precedenza e in particolare nel corso degli anni settanta . Quando, con qualche acrobazia ma anche con risultati rilevanti, il Pci aveva provato a inserire la sua tradizione classista già eterodossa – i cui confini erano già decisamente più mobili grazie all’impostazione datane da Togliatti (il primo leader carismatico del Partito e segretario dal 1944 al 1964)- e comunque proiettata verso un alveo di rappresentanza sociale più generale e ‘popolare’ : una sorta di variante italiana del Partito pigliatutto descritto da Kirchheimer (1966) con riferimento alla socialdemocrazia tedesca. Uno sviluppo non sorprendente, dato

l'approccio seguito fin lì dal partito già dal primo dopoguerra nel cercare di allargare la sua rete di rappresentanza e di alleanze sociali oltre il nocciolo duro originario – e tradizionale – della classe operaia.

Il riposizionamento di quegli ultimi anni va quindi considerato in questa chiave come un arretramento e non un avanzamento. Un ritorno – o addirittura una sorta di nuovo avvio – in direzione di un partito di massa a prevalente vocazione operaia (questa interpretazione di una posizione regressiva, anzi di recupero di un passato che non si era davvero materializzato in quella forma si trova anche in Mancina, 2014) : un dato che nella realtà effettuale del Pci forse non aveva mai pienamente decollato , data la crescente attenzione promossa da Togliatti verso i ceti medi e gli intellettuali. E peraltro questa torsione non prendeva seriamente in considerazione – e quindi ne era spiazzata – i cambiamenti avvenuti nella struttura produttiva e sociale , in direzione della crescita dei nuovi ceti medi e dei lavoratori della piccola industria (differenti per cultura e identità da quelli della grande fabbrica) : un mondo verso il quale mostrava più attenzione e più sintonia il Partito socialista. Ma soprattutto la conseguenza di questo spiazzamento consisteva nel fatto che la base di massa, su cui faceva affidamento Berlinguer per contrastare il declino del suo partito, si era andata progressivamente restringendo e differenziando, e soprattutto non era più socialmente maggioritaria.

La sconfitta subita nel referendum rese evidenti i limiti della strada scelta da Berlinguer. Ma non fu oggetto di una riflessione critica, a causa del lascito carismatico del defunto segretario. E neppure di una rielaborazione esplicita. Piuttosto il gruppo dirigente comunista della seconda metà degli anni ottanta ne ricavò principalmente un apprendimento tattico e non detto, che lasciò in eredità ai suoi successori post-comunisti. Il principale apprendimento consisteva nella scoperta (non dichiarata) del carattere minoritario della presenza operaia, che contrastava con l'idea a lungo coltivata della funzione 'generale' della classe operaia e della sua portata inevitabilmente 'maggioritaria' : la difesa rigida di questo assunto aveva prevalso fin lì, e aveva condotto a sterili contorsioni intellettuali nel dibattito aperto dall'economista Sylos Labini (1974), il quale aveva dimostrato con evidenza che gli operai erano stati sopravanzati numericamente dai ceti intermedi nella struttura sociale italiana, che proprio in quegli anni si stava spostando verso una configurazione neo-industriale se non proprio post-industriale (Gallino, 2003).

D'altra parte la mancanza di una riflessione sistematica, magari attenta ai profili sociologici del problema, impediva in quella fase ai comunisti di rendersi conto pienamente che gli operai non stavano affatto crollando nei numeri (o sparendo del tutto come immaginava qualcuno,

anche a sinistra), ma piuttosto cambiando pelle, perché si andavano spostando in prevalenza nelle piccole imprese o nell'impresa 'diffusa' (erano gli operai 'dopo la classe' : Accornero, 2009) . E quindi continuavano ad essere nel nostro paese un soggetto sociale di entità ragguardevole, pari allora a poco meno di un terzo della struttura produttiva , e dunque decisamente superiori per quantità alle percentuali registrate negli altri paesi avanzati (ad eccezione della Germania). Quindi i dirigenti comunisti, nell'ultimo scorcio di vita del loro Partito , si limitarono a sostituire la parola 'lavoratore' a quella 'operaio', sperando così di avere risolto il problema attraverso il ricorso ad una specie di generica e più universale working class all'italiana (solo che nel lessico adottato sparisce anche il richiamo alla 'classe'). Essi ne avevano anche ricavato la necessità di riposizionare il partito , in modo da andare oltre il suo insediamento sociale classico. In realtà già in precedenza l'insediamento sociale ed elettorale comunista , per quanto numericamente significativo all'interno del mondo operaio, non poteva dirsi altrettanto ampio e 'classista' , che nelle socialdemocrazie dei paesi del centro e nord Europa (Pisati, 2010; ma si può vedere anche una ampia letteratura sulla debolezza del 'voto di classe' in Italia) . Ed in effetti , con qualche ragione, tale insediamento negli anni settanta poteva essere già definito come prossimo ad una qualche variante di 'interclassismo' : alle elezioni del 1976, il punto più alto della storia elettorale del PCI (34,4%) quel partito poteva vantare un successo equilibrato all'interno delle diverse classi sociali (Sani, 1976) . Ma i gruppi dirigenti comunisti – ed ancora di più i loro successori del Pds (a partire dal 1991) – avevano arguito la necessità di un ulteriore allargamento dell'orizzonte sociale delle alleanze e della base sociale di riferimento del partito. In questa direzione spingeva anche un aspetto culturale poco indagato. L'ultimo segretario Occhetto (1988-91 e poi del PDS dal 1991 al 1994) proveniva dalle correnti della sinistra comunista, che erano state sempre relativamente tiepide verso la caratterizzazione del Partito come 'Partito del lavoro', e più attente invece ad altri cleavages e gruppi sociali : quelli che essi definivano come 'nuovi soggetti' sociali, espressi ad esempio dai movimenti collettivi, come quelli dei giovani e delle donne¹⁰ . L'incertezza intorno alla strategia di politica culturale da seguire, abbinata alla ricerca di nuovi approdi sociali, aiutò dunque a creare le condizioni per un passaggio

¹⁰ Queste tematiche furono il cuore dell'elaborazione di Pietro Ingrao e della componente di sinistra del Pci che a lui faceva riferimento (si veda Ingrao, 1977). Naturalmente non si intende qui criticare l'esigenza di un allargamento delle basi sociali della sinistra che animava quelle elaborazioni. Invece si vuole sottolineare come esse abbiano contribuito a produrre l'effetto inatteso della messa tra parentesi e della rimozione delle dimensioni laburiste nell'ambito dell'azione di rappresentanza partitica (anche perché queste venivano in qualche modo considerate come definitivamente scontate o già acquisite).

strutturale nei caratteri organizzativi di fondo del Partito (specie nella sua reincarnazione post-comunista). Il PCI, e poi in modo più accentuato il PDS, misero progressivamente in secondo piano il radicamento nel mondo del lavoro e la valorizzazione del ruolo degli iscritti e dei militanti (che era invece risultato decisivo nel rafforzamento organizzativo e nei successi del PCI). Il progressivo ridimensionamento dell'attenzione verso la dimensione della partecipazione sociale favorisce così una iniziativa del partito affrancata dai vecchi filtri e vincoli verso una pluralità di ambiti sociali, ma dentro un quadro di sovradimensionamento del peso attribuito nella vita interna alla mera faccia amministrativa e di selezione del ceto politico.

Decolla così, in modo evidente nel corso degli anni novanta, la declinazione italiana del 'partito pigliatutto', che svolge le sue funzioni sganciandosi per quanto possibile dalla coerenza con i propri referenti sociali di partenza, per muoversi - come si usa dire - 'a tutto campo'. Diversamente dalla Spd e dagli altri partiti socialdemocratici questa evoluzione si presenta più rischiosa per il Pci, e ancora più per i post-comunisti, i quali avevano dovuto sempre subire per ragioni ideologiche l'incertezza di una loro piena legittimazione sociale presso alcuni settori dei ceti più deboli (che guardavano almeno in parte alla Dc e ad altri partiti per la difficoltà ad identificarsi con i comunisti totalitari e 'anti-cristiani'). Dunque mentre i socialdemocratici si allargavano per diventare pigliatutto, ma provando a mantenere il radicamento già acquisito presso le classi lavoratrici, il Pci e i post-comunisti potevano contare su un retroterra sociale già più fragile, che poteva ritrovarsi ulteriormente indebolito dalla rinuncia al richiamo ideologico.

Appare difficile dire se questa scelta - l'approdo ad un generalismo 'pigliatutto' - sia stata, almeno inizialmente, una scelta del tutto intenzionale. Certamente la spinta alla fuoriuscita dalla vecchia ispirazione venne dal fatto che il gruppo dirigente del nuovo PDS dovette misurarsi con l'amputazione di larga parte degli iscritti e dei militanti che si riconoscevano in precedenza nel PCI. Gli iscritti calarono vertiginosamente, e da circa un milione e mezzo si ridussero a meno della metà, e nel medesimo tempo la stessa militanza - i 'quadri attivi', cruciali nella vita interna - venne via via evocata qualche volta, ma in definitiva poco incentivata. Dunque il passaggio non dichiarato ad una concezione del partito 'catch-all' (con i possibili ulteriori sviluppi) si rivelò non solo e non tanto una opportunità, ma in certa misura una necessità: il vecchio partito di massa non esisteva più, e aveva perso per strada larga parte dei suoi quadri operai. Inoltre la svalutazione implicita del ruolo degli iscritti, che stentavano a trovare una collocazione pratica e un senso nel nuovo partito, aprì la strada alla ricerca di altre forme di legittimazione sociale, ritenute potenzialmente più larghe ed efficaci.

Di qui origina la crescente importanza, successivamente accettata nell'orbita sociale del partito, della vasta constituency dei simpatizzanti, se non dei semplici elettori, chiamata ad esprimersi periodicamente sin dalle prime mosse della costruzione del Partito democratico (in modo esplicito a partire dalla selezione del candidato premier nel 2005). Lo sviluppo e la nascita del Partito democratico (avvenuti nel 2007-08), e al suo interno il primato in corso d'opera più netto assegnato all'elettore-simpatizzante rispetto all'iscritto e al militante, segnano con evidenza il passaggio ulteriore ad una diversa concezione del Partito: decisamente proiettata, a partire dal suo momento fondativo, 'senza' e 'oltre' le radici laburiste tipiche della fase genetica dei partiti della generazione precedente. Questa fuoriuscita erode ulteriormente i legami tra partito e sindacato, e rende più arduo immaginare quelle abitudini di vicinanza e di reciprocità tra i due attori, che avevano così profondamente permeato l'epoca precedente.

4. La supplenza sindacale e le tentazioni di 'autosufficienza'

Negli anni novanta assistiamo ad un deciso rovesciamento degli equilibri tra i partiti e i sindacati che porterà a modifiche strutturali nelle loro relazioni lungo una strada radicalmente differente in rapporto agli schemi del passato. Ancora una volta a spiegare le nuove strade intraprese dagli attori (nella loro pluralità e varietà) sono i cambiamenti nella rispettiva forza organizzativa, che incidono sui loro 'rapporti di forza'.

Infatti nei primi anni di quel decennio si verifica un brusco e forte ridimensionamento dei principali partiti che avevano caratterizzato il dopoguerra italiano. Tale riduzione e declino, che arrivano fino alla scomparsa pratica della DC, del PSI, del PRI e del PSDI (tutti diversamente dotati di legami con i sindacati), derivano da un impressionante serie di scandali politici – denominata 'Tangentopoli' – che delegittima sul piano etico gran parte della classe politica di governo. I grandi partiti di massa spariscono o si ridimensionano fortemente. Il PSI, il partito più investito dalle accuse di illeciti finanziari, sparisce progressivamente del tutto dalla scena elettorale, insieme al suo leader Craxi, il quale è inquisito per diverse accuse, e poi condannato. La Dc, il partito centrale del dopoguerra, si

divide in vari tronconi , ma perde larga parte della sua presa sociale e della sua forza politica. Quanto al Pci , che – come detto – aveva intrapreso la strada della trasformazione post-comunista, il suo principale erede il PDS, Partito Democratico di Sinistra (poi dal 1997 DS, Democratici di Sinistra) entrato nell’Internazionale Socialista, conserva un parte del vecchio insediamento organizzativo, ma con un numero di iscritti ridimensionato a circa 700 mila (quindi, come ricordato, meno della metà rispetto al PCI) : insomma un ‘piccolo ‘ partito di massa, se confrontato con quelli ‘grandi’ che avevano segnato la fase precedente.

Invece i sindacati , dopo aver perso iscritti negli anni ottanta – alla pari di larga parte dei sindacati occidentali – stabilizzano progressivamente le loro posizioni, mantenendo un insediamento sociale e organizzativo ragguardevole. Anzi in questo periodo due innovazioni organizzative si mostrano felici e apportano benefici destinati a diventare durevoli per gli attori sindacali. La prima è il forte investimento verso la sindacalizzazione dei pensionati, i cui numeri crescono in modo impressionante fino a pareggiare e superare quelli degli iscritti tra i lavoratori attivi. Questo boom non solo alimenta le casse dei sindacati, ma produce nell’insieme una crescita del numero complessivo degli iscritti a Cgil, Cisl e Uil, che superano i dieci milioni. La seconda è il rafforzamento nella rete di servizi e di assistenza (fiscali, legali) forniti dai patronati sindacati, che anch’essa aiuta a consolidare tanto le risorse finanziarie, che la membership di queste organizzazioni. E’ da rilevare che entrambe queste strategie di consolidamento organizzativo diventano possibili grazie ad un sostegno, diretto o indiretto, da parte dei poteri pubblici (Feltrin, 2006, e poi anche Carrieri e Feltrin, 2016): dunque il rapporto con la politica le spiega almeno in parte ed appare sempre necessario – anzi ancora più importante - dal punto di vista dei sindacati.

Ma in questa fase il potere dei sindacati cresce in proporzione al ridimensionamento di quello dei partiti. E per un periodo ampio – almeno fino al 1997-98 – saranno i partiti e il sistema politico nel suo complesso ad avere bisogno dei sindacati, piuttosto che non il contrario. Infatti i sindacati confederali ritrovano una forte unità d’azione e diventano sempre più indispensabili per allargare il consenso di governi deboli in una fase di emergenza politica ed economica. Il ritorno agli accordi triangolari di concertazione, abortiti nel periodo precedente, si trasforma nello strumento principe con cui i sindacati entrano nella sfera politica, vengono legittimati nel loro ruolo di decisori pubblici e nello stesso tempo concorrono ad allargare – insieme all’apporto dei datori di lavoro – le basi del consenso sociale indispensabile per affrontare le emergenze politiche e finanziarie, con cui l’Italia si misura in questa fase. Il crollo del vecchio sistema politico favorisce l’ascesa del governo tecnico presieduto da Ciampi (1993-94). Questo governo accetta il principio e la prassi delle intese di concertazione, viste

come una risorsa per mobilitare un ampio spettro di consenso sociale grazie alla mediazione delle grandi organizzazioni di rappresentanza. E , attraverso il ricorso alla concertazione, puntella da un lato il consenso verso il governo, da un altro lato punta a far passare, con l'aiuto delle parti sociali, misure per contenere l'inflazione e mettere sotto controllo lo squilibrio strutturale dei conti pubblici. Di qui nasce il più importante patto sociale italiano, il 'Protocollo sulla politica dei redditi' del luglio 1993, che introduce l'inflazione programmata e riforma la struttura contrattuale italiana (il Ministro del Lavoro dell'epoca Gino Giugni lo definirà come un accordo di portata costituzionale in materia di relazioni industriali: Giugni, 2003). Dunque, all'interno e grazie alla crisi dei partiti e alla caduta verticale del loro potere, i sindacati diventano un asse portante dei nuovi equilibri politici. Essi accedono da soli , e in questo caso - per la prima volta - al di fuori della mediazione offerta dai partiti, alla sfera pubblica attraverso gli accordi di concertazione con i governi. Non solo: essi per molti versi si sostituiscono ai partiti, che sono messi all'angolo, nella veste di attore che condiziona larga parte delle decisioni socio-economiche : al punto che viene coniata la formula 'supplenza politica' per descrivere questo loro ruolo ampio e chiaramente sovradimensionato. Sembra in questi anni - ed appare significativamente plausibile - che i governi non possano fare a meno dei sindacati o ne siano comunque condizionati . Il primo governo Berlusconi (1994) è costretto alle dimissioni, anche in virtù di una formidabile lotta messa in campo dalle Confederazioni contro una proposta di revisione del sistema previdenziale. Il successivo governo tecnico Dini (1995) arriva a fare accordi bilaterali solo con i sindacati , e senza i datori di lavoro, su grandi politiche pubbliche (le pensioni): un'ulteriore conferma del loro ruolo, percepito e praticato come indispensabile. Il primo governo Prodi di centro sinistra (1996-98) proseguirà sulla strada della concertazione con i sindacati come un passaggio obbligato da seguire (Accordo sul lavoro del 1996). In sostanza i sindacati si rafforzano e pensano di poter fare a meno, largamente ed in modo pressoché definitivo , dei partiti. In alcuni casi , perché i dirimpettai dei sindacati sono spariti (DC e PSI), in altri casi (PDS) perché si sono molto indeboliti rispetto all'originale (PCI), insieme ai legami ed agli obblighi reciproci.

Quella del rapporto tra CGIL e i democratici di sinistra risulta dunque l'unica storia importante che resta in campo, ma su basi significativamente mutate rispetto agli antecedenti. Lo scioglimento delle correnti di partito in Cgil, di cui abbiamo parlato, getta le basi per la riduzione dell'influenza del partito e per l'erosione delle relazioni strette che avevano prevalso in precedenza. Per la prima volta il segretario generale della Cgil viene eletto sulla base di un processo di selezione completamente interno al sindacato. Il successore di Trentin,

Cofferati (1994-2002) proviene dalla componente riformista dei post-comunisti e ha come suo competitor Alfiero Grandi, che pure appartiene alla stessa aggregazione di partito, ma su posizioni più di sinistra.¹¹ Ma le loro candidature – attraverso la neutralità e il fair play del segretario uscente – provengono esclusivamente dall'interno della CGIL, e non sono discusse preventivamente o concordate con il Partito. Riguardo agli scambi tra partito e sindacato sono ormai saltate le abitudini sedimentate, ma soprattutto sono venute meno le sedi di raccordo tra i due soggetti. Non esistono più luoghi o organismi nei quali prendere insieme le decisioni rilevanti, in particolare quelle relative all'attribuzione degli incarichi sindacali. I dirigenti sindacali vengono eletti nella Direzione del partito, ma questo è diventato un organismo più largo e meno autorevole, nel quale non vengono più assunti orientamenti comuni stringenti. I principali dirigenti – sia a livello nazionale, che locale, mantengono tra loro l'abitudine a confrontarsi, specie su temi rilevanti e di interesse comune (in primis le politiche sociali), anche se questo avviene in prevalenza in modo informale. Ma non vengono più assunte decisioni insieme, che impegnino il sindacato a seguire l'orientamento manifestato dal Partito: anche perché mancano ormai le sedi idonee a questo fine . E soprattutto non esistono più le condizioni per una selezione condivisa – in ultima istanza fortemente influenzata dal Partito- dei principali incarichi sindacali.

Non si deve però immaginare come questo antico sodalizio sia declinato in quegli anni in modo rapido ed indolore fino ad una eclisse completa. Intanto perché esistevano prassi diffuse, e un comune sentire che attribuiva al Partito una funzione di indirizzo sulle grandi scelte. Ma anche perché in quegli anni il Partito si riorganizza e prova a rilanciare la sua presenza e la sua influenza.

Questo tentativo sarà principalmente opera della segreteria di D'Alema (1994-98, e successivamente in qualità di premier dal 1998 al 2000). Passato lo sconvolgimento di Tangentopoli i partiti tornano sulla scena. E il segretario del PDS prova a rendere più dinamiche le alleanze politiche del suo partito e più incisiva la sua azione nella società italiana. La struttura del Partito viene rilanciata e riorganizzata, anche attraverso il passaggio ad una ragione sociale , i DS (democratici di sinistra), che si presenta programmaticamente inclusiva di tutte le tradizioni riformiste della sinistra italiana. A questo sforzo, in parte di

¹¹ Ma sarà anche l'ultima volta. I successivi segretari generali (Epifani e Camusso) si sono formati nel Partito Socialista e vengono selezionati, almeno in apparenza, al di fuori di ogni logica di appartenenza politica . Anche se non va dimenticato che all'epoca in cui vengono scelti come leader essi hanno tagliato i legami con l'antica militanza socialista : successivamente va segnalato come, per un breve periodo Epifani , uscito dalla Cgil e diventato parlamentare, sarà anche eletto segretario del Pd (2013).

rinnovamento, in parte di ripresa di un antico tessuto organizzativo, non poteva essere estraneo il rapporto con la CGIL (anche se i DS guardano a questo punto in modo più largo anche alle altre Confederazioni). Nei primi anni sembra in crescita il feeling e anche la sintonia tra i due gruppi dirigenti, che si trovano su posizioni affini – specie nel combattere la destra ed incoraggiare alcune riforme dell’economia – anche senza più possedere una reale sede di raccordo : in quella fase prevalgono decisamente l’informalità e le radici comuni dentro questa convergenza spontanea di orientamenti. Ma negli anni seguenti – a partire dal Congresso DS del 1997 – lo scenario muta, perché il Partito prova ad imprimere una svolta alle politiche sindacali tornando dunque ad impersonare pienamente il ruolo-guida del passato. Le resistenze e poi il fallimento incontrato da questa operazione ne evidenziano la impraticabilità in modo non reversibile . D’Alema spinge esplicitamente – nel corso del suo discorso congressuale – la Cgil ad avere una posizione più disponibile verso le esigenze della flessibilità del mercato del lavoro poste dalle imprese , in modo da permettere un ingresso morbido nelle tutele ai lavoratori più giovani. E’ un modo per rivolgersi esplicitamente – sulla base del ricordato orientamento ‘generalista’ e catch all - ad altre parti della società, diverse dal lavoro dipendente, e quindi agli stessi imprenditori. Ma anche un tentativo per definire una linea di modernizzazione sociale ed economica, più revisionista e spregiudicata di quella sindacale, su cui ottenere una sorta di asseccamento da parte della Cgil, messa sotto accusa per le sue resistenze davanti all’opinione pubblica. La tesi di D’Alema è che un eccesso di rigidità contrattuale porti all’effetto opposto e ‘perverso’ di non garantire ai nuovi lavoratori, specie quelli non standard, alcun tipo di tutela e di rendere più incerto il loro ingresso nello stesso mercato del lavoro.

Se il tentativo messo in atto era quello di recuperare un rapporto stretto e basato sul primato del Partito, possiamo ritenere che esso fosse sin dal principio condannato al fallimento.

La portata simbolica e l’eco delle parole del segretario DS fu all’epoca molto vasta e travalicò i confini dei due attori implicati. Ma la strumentazione realizzativa non si presentava altrettanto nitida ed efficace. Intanto tale richiesta correttiva aveva come oggetto una revisione dell’approccio ai contratti nazionali di lavoro (o delle regole del gioco in materia di flessibilità) : una materia tipicamente sindacale, e sicuramente sottratta – per convenzione reciproca – all’intervento del Partito almeno fin dagli anni settanta. Poi mancava ormai una sede di decisione condivisa in cui dirimere il conflitto di posizioni. Quindi in assenza di strumenti precisi – una forte corrente nel sindacato, una gerarchia acclarata nel decision making – la svolta chiesta da D’Alema aveva un significato di sfida e di richiamo politico, ma di efficacia dubbia, perché si riduceva ad una sorta di appello o di monito etico-politico.

I tempi erano talmente cambiati che non solo la Cgil rimase ferma sulle sue posizioni, ma anzi essa si sottrasse ad ogni condizionamento, fino a cavalcare pienamente la personalizzazione della politica che era decollata nel sistema partitico italiano. Infatti il suo leader Cofferati rafforzò la propria presa plebiscitaria 'interna' (Congresso del 1998), senza subire alcun danno dalle richieste del Partito e emarginando di fatto gli sparuti sostenitori espliciti di quelle posizioni. Inoltre Cofferati provò negli anni successivi addirittura a rovesciare il gioco, spostando verso l' 'esterno' e lo stesso partito la forte legittimazione di cui godeva all'interno del sindacato. Non solo dunque era finita senza appello l'era della dipendenza sia pure relativa, ma era diventata anche astratta l'opzione di un' interdipendenza paritaria - basata su un effettivo dialogo e bilanciamento tra i due attori -, che aveva preso corpo implicitamente dopo l'affrancamento sindacale.

La Cgil, ma anche i sindacati nel loro insieme, ritenevano di avere maturato un rapporto di forza verso i partiti talmente vantaggioso, da essere divenuti ormai decisamente 'autosufficienti': cioè di non aver bisogno dei partiti per perseguire i loro obiettivi nella sfera politico-istituzionale¹². Ed anzi di poter essere essi a condizionare la dinamica 'dei' e 'tra' i partiti in modi prima impensabili. In effetti, sulla base di questo calcolo, il segretario uscente della Cisl, Sergio D'Antoni, fonda in quegli anni e porta alle elezioni politiche un nuovo partito, Democrazia europea, con l'ambizione dichiarata di trasferire in quella sfera il consenso e la forza dei numeri goduta nella sua organizzazione di provenienza. Ma questo disegno non va in porto, e la nuova formazione politica ottiene un risultato modesto, senza riuscire ad entrare in Parlamento. Allo stesso modo un tentativo equivalente - e con esito altrettanto insoddisfacente - si svolge sul versante dei rapporti tra Cgil e DS. In precedenza l'idea - per il sindacato e i sindacalisti - di poter contare direttamente nel partito condizionandolo non aveva coltivato proseliti. La Cgil aveva piuttosto badato a difendere sé stessa e i suoi spazi. Nel 1994 all'epoca della prima elezione veramente competitiva del segretario del Partito post.comunista i sindacalisti con diritto di voto non avevano fatto fronte comune e avevano sottoutilizzato il loro potere di lobbying (che forse non avevano colto del tutto di possedere). E' vero che la loro grande maggioranza, tra cui lo stesso Cofferati, avevano appoggiato il candidato uscito vittorioso (D'Alema), ma una parte di essi aveva scelto il suo avversario

¹² Bisogna segnalare come l'esigenza di fuoriuscita del sindacato dai vecchi schemi e dai precedenti legami fosse già presente nel dibattito da qualche anno. A metà degli anni novanta il segretario dei metalmeccanici della Cgil Claudio Sabbatini aveva lanciato la formula dell' 'indipendenza' del sindacato. Nonostante qualche forzatura terminologica, il senso di quella posizione consisteva nel considerare ormai tramontata l'era nella quale il sindacato aveva necessariamente bisogno del partito.

interno (Veltroni). Essi quindi non avevano saputo cogliere l'opportunità per diventare un azionista importante del nuovo corso del partito. Invece nel corso di questo importante frangente successivo (2000-2001) il conflitto di posizioni e di personalità tra il leader politico e quello della Cgil, viene trasferito da quest'ultimo direttamente nella sfera della competizione 'dentro' il partito. Cofferati, spinto da una crescente popolarità sociale e mediatica, si lancia in una avventura che in passato non era stata neanche immaginata dai segretari della Cgil¹³. L'obiettivo è quello di mettere la propria forza personale e quella della Cgil al servizio di un'operazione di conquista del partito, attraverso il raggiungimento della maggioranza congressuale. Una vera e propria Opa da parte del sindacato sul partito. Ancora impegnato nella segreteria della Cgil, Cofferati non si può candidare direttamente. Ma mette a disposizione il carisma personale, di cui crede di disporre, e il peso organizzativo del sindacato, che ritiene trasferibile, a sostegno di un candidato alternativo a quello proposto da D'Alema: che è Giovanni Berlinguer, fratello dello scomparso leader del Pci. Ma nonostante il relativo successo ottenuto nel confronto congressuale (Congresso di Pesaro, 2001) oltre il 60% dei voti espressi va a Fassino, che è invece il candidato vittorioso indicato dalla maggioranza uscente del partito.

Dunque non funzionano più i tentativi messi in atto dal Partito per mettere in riga il sindacato: perché non ne ha più né la forza, e neppure i mezzi. Ma non funziona neppure il percorso speculare della scalata al partito, muovendosi dal sindacato: perché tradurre le tessere sindacali in voti partitici non è un'opera così scontata ed automaticamente praticabile, come qualcuno poteva pensare. Una cosa è il voto collettivo 'dentro' il Partito sul modello laburista inglese. Altra cosa è il voto individuale, nel quale molti iscritti e dirigenti della Cgil si dissociano, senza dichiararlo esplicitamente, dalla posizione sostenuta dalla leadership sindacale.

Così, allo stesso tempo, appare plausibile ritenere che le tentazioni di costituire in Cgil uno schieramento vicino alle posizioni maggioritarie nel Partito siano risultate nel corso degli anni nettamente minoritarie e poco attrattive. Nel contempo anche la scelta di favorire una corrente vicina al sindacato nel partito – il cosiddetto "correntone" – non ha avuto fortuna e un vero seguito negli anni successivi al Congresso di Pesaro. In altri termini anche questa opzione è risultata nella sostanza poco praticabile, fino ad essere successivamente

¹³ Alla morte di Berlinguer (1984), in una situazione molto diversa e in cui non era in gioco una scalata del sindacato verso il partito, era stato offerto a Lama di prenderne il posto da alcuni settori del gruppo dirigente comunista (come lui stesso racconta: Lama, 1987). Ma Lama – che probabilmente non avrebbe avuto un consenso adeguato – aveva comunque declinato.

abbandonata. Ma se le politiche basate sul reciproco assedio erano destinate in effetti a non riuscire, questo non ha altresì consentito – come sarebbe stato auspicabile - il decollo di relazioni tra partito e sindacato davvero proficue e veramente fondate su una qualche declinazione aggiornata di interdipendenza virtuosa.

Nella sostanza per questa via continua la transizione del principale soggetto della sinistra in direzione di una 'forma-partito' aggiornata e distante dalle originarie funzioni di integrazione sociale. A ben vedere lo scontro tra D'Alema e Cofferati, i due leader del Partito e della Cgil, che attraversa gli anni dal 1997 al 2002, equivale ad un conflitto tra due diverse visioni della rappresentanza sociale per il mondo che esce dalla tradizione del 'movimento operaio'.

L'opzione suggerita dal leader politico è quella di andare chiaramente oltre l'idea di un 'blocco sociale', concentrato solo intorno alle classi subalterne, e quindi senza limitarsi a focalizzare l'attenzione solo sui lavoratori occupati a tempo indeterminato e sui già organizzati. Per invece provare ad intercettare anche settori ampi di ceti medi produttivi, professionali e perfino alcune componenti imprenditoriali: con lo scopo di fronteggiare con maggiori possibilità di successo le sfide derivanti dallo sviluppo economico zoppicante del Paese. A sua volta la Cgil privilegia l'interesse verso il classico core organizzativo del movimento operaio, composto da occupati stabili e spesso di mezza età (l'iscritto 'mediano' ai sindacati: Boeri, Calmfors, 2001), mettendo in secondo piano la cura specifica verso le domande degli outsiders e di altri gruppi. E d'altra parte essa mostra di nutrire in aggiunta maggiore scetticismo intorno alle stesse possibilità di cooperare a vario titolo in modo proficuo con gli imprenditori italiani.

Possiamo dunque considerare questo passaggio come il segno di una ulteriore evoluzione del Partito di sinistra verso un aggiornato modello di 'partito pigliatutto', portato a relativizzare il ruolo del lavoro dipendente: che esso considera solo come uno dei suoi diversi campi di interesse, piuttosto che come un riferimento primario dell'azione politica. Come abbiamo già avuto modo di rilevare, questa versione italiana della logica 'pigliatutto' assume un taglio diverso rispetto a quella praticata nella realtà tedesca o nelle socialdemocrazie nordiche. In questi ultimi casi era in gioco uno sviluppo ulteriore del partito di massa, che dilatava i suoi referenti sociali mantenendo però un forte retroterra all'interno del lavoro dipendente. Nella realtà italiana questo passaggio evolutivo equivale ad un vero e proprio salto, che mette sullo sfondo e rimuove – non senza imbarazzi – il nodo del legame sociale con il mondo del lavoro, come se esso sia divenuto strutturalmente meno rilevante.

Le due strategie che prendono forma in questo periodo appaiono però entrambe zoppe.

Quella del partito dà per scontato un dato che le vicende elettorali mostreranno invece tutt'altro che consolidato ed anzi assai problematico : che la sinistra – o meglio il centro-sinistra – abbia acquisito una volta per tutte la maggioranza dei consensi tra i lavoratori salariati (o almeno una loro adesione ampia quantitativamente e fedele nel tempo) . Questa illusione viene infranta bruscamente nel 1994, quando il capo del nuovo centro-destra, Berlusconi, vince le elezioni grazie alla conquista dei voti di settori maggioritari dei lavoratori dipendenti, anche operai. E la destra italiana mostrerà anche in seguito la capacità di prevalere elettoralmente grazie al voto maggioritario dei lavoratori dipendenti tanto nel 2001 che nel 2008. Quanto al centro-sinistra , il suo effettivo radicamento maggioritario viene confermato con continuità, ma con numeri oscillanti ¹⁴nel tempo, solo nell'ambito del segmento – ampio, ma in diminuzione - dei lavoratori pubblici. Dunque la strategia sociale del Partito, in carenza di un nitido sfondamento elettorale verso altri ceti sociali, si mostrava fragile per almeno due ragioni : aver sottovalutato che le elezioni si vincevano solo se uno dei due schieramenti politici era capace di raggiungere la maggioranza dei consensi tra i lavoratori dipendenti ; aver perso nel corso del tempo l'attitudine a rappresentare stabilmente ampi settori di lavoratori dipendenti, specie quelli più deboli e meno acculturati (Mannheimer, 2003 ; ma si veda anche Carrieri e Damiano, 2011).

Quanto poi ai sindacati il loro allontanamento da un rapporto stretto con i partiti non risolve una volta per tutte il nodo del loro accesso al sistema politico e all'influenza - strategicamente cruciale – in relazione ad alcune politiche pubbliche. Questo aspetto sembrava essere stato affrontato e risolto definitivamente dopo la fine della 'Repubblica dei partiti' (la definizione è di Scoppola, 1991). I sindacati erano diventati un partner obbligato nelle decisioni pubbliche su tante materie, e in primo luogo sulle politiche dei redditi e sulle politiche sociali. Il canale della concertazione tripartita con governo e imprenditori , che aveva incontrato tanti ostacoli nei decenni precedenti, si era consolidato e aveva assunto una enorme importanza simbolica e pratica. Sembrava che esso fornisse una stabile risorsa di potere ai sindacati ,i quali avevano trovato finalmente un modo per pesare nella arena politica, senza dover dare conto ai partiti, da cui si erano finalmente affrancati (grazie anche alla debolezza di questi). Ma questo calcolo si rivelò di più corto respiro rispetto alle capacità previsionali dei protagonisti di quella fase . Per diverse ragioni che erano state sottovalutate e che vennero alla luce con evidenza negli anni successivi.

¹⁴ Fino alla débacle elettorale del 2018 , quando anche in questo ambito il Pd è sorpassato dal M5S.

La prima è che i patti sociali tripartiti , che avevano funzionato da stella polare di una fase di snodo (1993-98), vennero messi in discussione da diversi attori, avversati da alcune forze politiche, e poi infine abbandonati dalle associazioni datoriali. Le intese di concertazione vennero successivamente accantonate o utilizzate a singhiozzo: l'ultimo accordo importante di concertazione venne riproposto solo nel 2007 (in presenza di un nuovo governo di centro-sinistra, il secondo Prodi).

La seconda ragione consiste nel venir meno di uno dei presupposti fondamentali alla base del riconoscimento dei sindacati come attori politici : la stretta unità tra le Confederazioni, che costituiva un pilastro implicito del forte coordinamento tra i grandi interessi organizzati.

Quella spinta unitaria, che aveva segnato positivamente gli anni novanta, si incrinò quando arrivò di nuovo in office lo schieramento di centro-destra guidato da Berlusconi (2001). Fino a rovesciarsi in alcuni episodi rilevanti di 'disunione'.

La terza ragione diventa via via più chiara in quel periodo (dopo il ritorno al governo di Berlusconi). L'affrancamento definitivo dalla dipendenza verso i partiti sembrava aver risolto le contraddizioni che erano venute alla luce nel 1984, quando le divisioni 'tra' le Confederazioni erano state lo specchio delle divisioni 'tra' i partiti. Ma il venir meno dei partiti non elimina del tutto le ragioni di potenziale differenziazione e dissidio nel rapporto dei sindacati con la politica, come illusoriamente si era pensato nelle fasi di abbondanza di disponibilità da parte del sistema politico. Il ritorno di Berlusconi nel 2001 avveniva sulla base di un duplice orientamento programmatico: la messa in questione della concertazione in nome di un più vago 'dialogo sociale', che non implicava il coinvolgimento delle parti sociali nelle decisioni; la diffusione di meccanismi più ampi e più deregolati di flessibilità del lavoro, percepiti come una iniezione di modernità e come il traino per nuovi impieghi nel mercato del lavoro. Questo programma non trovava un immediato consenso di tutti i sindacati, ma suscitava sicuramente l'opposizione decisa , ed in primo luogo per ragioni di principio, proprio della Cgil. Non dobbiamo però dimenticare anche i motivi di ostilità di quella Confederazione più legati alla congiuntura politica. La scelta del segretario uscente Cofferati di proiettare la Cgil nel dibattito del partito per condizionarne strategie e leadership suggerisce e rafforza in quel sindacato una posizione di avversione intransigente (che cioè esclude qualunque mediazione) verso i propositi del governo. Così , mentre Cisl e Uil provano a negoziare con Berlusconi con l'intento di strappare vantaggi e concessioni, la Cgil imbocca con decisione un'altra strada : quella di essere alla testa della diffusa opposizione politica e sociale, che sta prendendo corpo , verso le misure e l'indirizzo di quel governo.

Insomma emergono nel rapporto dei sindacati con la sfera politica nuove fratture e linee di divisione. I sindacati continuano ad avere bisogno delle risorse – di vario tipo, non solo economiche – che derivano dalla politica (questo ragionamento sulla necessità ed insieme problematicità del rapporto con i governi, anche in relazione all’orientamento espresso dalle associazioni datoriali , è condotto in Carrieri, 2010) . L’accesso a queste risorse è garantito non più dai partiti, ma dai governi. In un regime di alternanza tra schieramenti contrapposti ogni governo fissa le sue condizioni : in generale Cisl e Uil vanno in ogni caso a vedere quali siano queste condizioni con il fine di piegarle per quanto possibile ai propri interessi; invece la Cgil mostra un’ostilità pregiudiziale ad ogni logica di scambio con i governi orientati a destra. Questo deriva dal manifestarsi di una novità imprevista, prodotta dal declino dei partiti e dalla lotta politica a sinistra , che coinvolge attivamente la Cgil come un attore rilevante. In altri termini il venir meno – o comunque l’affievolimento - del partito di riferimento autorizza la Cgil ad occupare lo spazio lasciato libero dal partito, diventando di fatto il luogo di aggregazione non solo dell’opposizione sociale, ma anche di quella politica nei confronti della destra. Appare dunque plausibile ritenere che essersi posizionata – in chiave identitaria e politica – sulla frontiera della raccolta di tutta l’opposizione sociale porti la Cgil per tutto il decennio seguente a collocarsi su orientamenti che renderanno più faticosa la convergenza con le altre Confederazioni. La netta differenza con il passato è che le ragioni della divisione tra i sindacati, in particolare quelle animate dalla Cgil, anche se si fondano su calcoli ‘politici’, non derivano dalle scelte operate dal partito ‘amico’ , ma da opzioni fissate esclusivamente ‘all’interno’ del sindacato e che prescindono quasi completamente dagli interessi del partito stesso.

A questo riguardo possiamo ricordare a suggello di questo ragionamento una acquisizione importante ed una lezione che derivano alla Cgil dalle implicazioni di questo riposizionamento . Infatti per un verso risulta fondata l’intuizione che il concetto e la pratica di autonomia siano diventati una gabbia troppo stretta ed inadeguata a restituire la complessità del ruolo sindacale (per una conferma comparata di questo allargamento verso l’arena politica si vedano Streeck e Hassel, 2003). Ma per altro verso l’apprendimento organizzativo consiste anche nel prendere atto che la forza sindacale non si traduce automaticamente in peso nel partito: troppo diversa è la situazione da quella inglese , e di altre realtà, nelle quali le strutture sindacali dispongono di consistenti pacchetti di voti congressuali, attraverso i quali possono condizionare la vita interna del partito di riferimento.

5. Il nuovo secolo: l'era del disallineamento?

Lo scenario di fine anni novanta ci consegnava un rapporto tra partito (DS) e sindacato (Cgil) pieno di tensioni e di sospetti reciproci, ma in qualche modo indirizzato verso una qualche collaborazione : per mancanza di alternative, entrambi i soggetti erano indotti a mantenere in piedi una reciprocità, anche se più discontinua e 'pragmatica' (Mattina, 2011). Un matrimonio di interesse , che si sostituisce al matrimonio d'amore che aveva animato tanti cuori.

Finita l'era delle grandi identificazioni condivise quei due attori rimanevano a contatto, con delle sovrapposizioni, nell'ambito di uno spazio politico contiguo. Per la ragione che essi comunque appartenevano in senso lato, al di là delle differenziazioni crescenti, alla stessa famiglia politico-culturale.

Negli anni più recenti invece ci siamo trovati dentro un quadro sensibilmente modificato se non rovesciato.

L'ascesa a leader del Pd e poi a Presidente del Consiglio di Renzi, in altri termini di un leader senza legami forti – né generazionali, né di formazione - con la sinistra storica ha determinato una rottura profonda. Tale che i leader della generazione precedente , anche se lo avessero voluto, non avrebbero potuto mettere in campo: troppo densi erano i vincoli di consanguineità in cui erano immersi.

In effetti è avvenuto quello che ha notato un acuto politologo (Ignazi, 2014) : lo scontro tra D'Alema e Cofferati era una lite in famiglia, la più recente confrontation tra Renzi e Camusso riguarda due soggetti che non appartengono più allo stesso ceppo familiare, non si sentono come apparentati da un legame politico più profondo e risalente.

Ma andiamo con ordine , per mettere a fuoco quali sono stati gli snodi che hanno condotto alla contrapposizione , che ha segnato gli anni scorsi, e che ha messo fine – almeno per una fase - anche all'era della 'collaborazione pragmatica' .

All'origine di questo processo rintracciamo il passaggio (2007) ad una nuova formazione, il Partito democratico, che abbraccia tutto il centro-sinistra con l'obiettivo di superarlo e di ampliarne le basi sociali.

In questo passaggio conta risalire sia , per così dire, al codice genetico che al programma fondativo.

Mentre i partiti da cui era originato , e in particolare i Ds, avevano un'istanza laburista nel loro processo costituente e nel loro dna, il Partito democratico nasce in primo luogo sulla base dell'intento di rigenerazione della sinistra politica, ma senza radici forti nelle aspirazioni

emancipative del lavoro, che erano il cuore della sinistra classica , e nei gruppi sociali (i lavoratori esecutivi) che costituivano l'espressione più diretta di quella visione.

Questo passaggio segna anche la piena affermazione pratica di una concezione del partito direttamente affine al modello del "cartel party" (proposto da Katz e Mair, 1995) : un partito che non solo si muove a 'tutto campo', ma che si libera esplicitamente dall'impaccio del rapporto con la società (e dunque può tranquillamente prescindere dalla membership).

Nei discorsi più impegnati del primo segretario, e poi candidato premier del Pd, Walter Veltroni, come quelli del Lingotto (si veda : Veltroni, 2008) il tema del lavoro ricorre, ma alla stessa stregua di diversi altri, e come un omaggio in prevalenza retorico o di maniera.

Prevalgono i richiami ad un pantheon politico vasto , eterogeneo e 'umanista' (Mandela, Gandhi, Luther King, etc.), ma abbondantemente estraneo o tangenziale rispetto alla storia e alla tradizione culturale del movimento operaio. L'operazione tentata non consiste in una sintesi, capace di fondere quelle radici con suggestioni nuove, ma piuttosto in una rimozione : che si traduce di fatto in un oltrepassamento.

Ne deriva un partito chiaramente orientato in senso pluriclasse, dentro il quale la frattura lavoro, pur richiamata, figura come una delle tante issues da considerare in una dinamica di rappresentanza sociale composita e frastagliata in svariati rivoli.

Un segnale esplicito di questo orientamento si trova nella composizione delle liste per le elezioni politiche del 2008 . In quella occasione vengono selezionate candidature che mettono insieme una rappresentazione eclettica dell'intero spettro sociale : sindacalisti e rappresentanti di associazioni datoriali , intellettuali imprenditori e personaggi dello spettacolo etc.. Una varietà che conferma non solo l'aspirazione a raccogliere consensi socialmente trasversali, ma che indica anche come la constituency espressa dal lavoro viene considerata dal nuovo partito alla stregua dei tanti gruppi di opinione e di interesse cui esso si rivolge, e dunque priva di un ruolo strategicamente sovra-ordinato o centrale.

Quindi all'origine di un ulteriore distanziamento tra i due soggetti partito/sindacato si rintraccia l'aspirazione del neonato Partito democratico – in certa misura ridimensionata dalla leadership successiva di Bersani – di rimuovere del tutto o in larga parte il cordone ombelicale con la narrazione classica del movimento operaio. ¹⁵

¹⁵ La quale narrazione, al di là delle sue diverse declinazioni ed accentuazioni, resta comunque l'asse di riferimento della demarcazione di fondo tra destra e sinistra, come mostra Norberto Bobbio nel suo celeberrimo classico : Bobbio, 1994. Tant'è che proprio a quella frattura si richiama, per metterla in discussione, Renzi nella introduzione alla nuova edizione di quel libro: si veda Bobbio, 2014 (su cui più avanti)

D'altra parte Il Partito democratico, posizionandosi all'interno di questa ambizione a muoversi dentro un orizzonte più universalistico, intrattiene rapporti non solo con la Cgil, ma con tutte e tre le Confederazioni sindacali maggiori. E deve scontare in questo sforzo di raccordo, che dunque esiste – almeno nel corso della segreteria Franceschini e poi Bersani – due questioni di fondo. La prima è la difficoltà di trovare e produrre sintesi condivise con il movimento sindacale più diviso dell'ultimo quarantennio (fino a spingersi a rotture drammatiche, come quella del 2009 sul rinnovo delle regole del gioco del sistema contrattuale). E la seconda consiste nel fatto che uno dei fattori che si aggiunge a queste difficoltà è correlata alla irresistibile caduta di autorità del soggetto partito nei riguardi delle organizzazioni sindacali. Le quali non solo non se ne fanno guidare o quantomeno influenzare, ma in generale preferiscono l'accesso diretto al sistema politico attraverso il rapporto – più o meno privilegiato, ma comunque non mediato – con i governi.

E' questa la fase della collaborazione che abbiamo definito – sulla scorta di Mattina (2011) – come 'pragmatica'. Una collaborazione che non si fonda più su un grande amore tra questi due attori, ma sulla loro reciproca necessità di una qualche convivenza. Dunque una relazione 'mordi e fuggi', dalla natura più episodica ed instabile, molto legata alle sensibilità personali dei leader coinvolti. Ma fuori da una strategia comune e condivisa.

Il partito ha bisogno del sindacato e viceversa. Il partito ha bisogno del sindacato per ragioni di consenso elettorale, da mantenere o rafforzare. Il sindacato ha bisogno del partito dal punto di vista dell'accesso a risorse pubbliche e a norme di impianto generale.

Se si guarda però all'orientamento elettorale degli iscritti ai sindacati, si può vedere – almeno prima dell'avvento di Renzi – (Feltrin, 2010) che mentre gli iscritti alla Cgil votavano in larga parte per il Pd, quelli alla Cisl e alla Uil lo facevano in modo rilevante, ma più contenuto: essi si distribuivano equamente quanto al sostegno verso i diversi schieramenti politici. Dunque in realtà questo dato conferma come la Cgil e il Pd, come continuatore della sinistra storica, appartengono alla stessa famiglia politica: questa consanguineità era attestata dai dati elettorali, che attestavano la persistenza di un qualche grado di parentela. Ed in effetti proprio per questa ragione ha continuato ad essere dominante nel nostro panorama, anche per una questione di grandi numeri, la relazione tra questi due soggetti.

Ma cosa è cambiato nella scorsa legislatura, e sta ancora cambiando, proprio tra questi due attori in seguito all'ascesa di Renzi a leader del Pd nell'autunno del 2013?

Il cambiamento più netto è che il nuovo leader ha portato intenzionalmente il gioco fuori dai vecchi confini, e quindi dalla reciproca riconoscibilità nella stessa famiglia politico-culturale. Lo scontro Renzi-Camusso non è più il 'ritratto di famiglia in un interno', ma un conflitto tra

soggetti ben distinti e ben distanti, che si rinfacciano reciprocamente di non avere molti punti di contatto (Ignazi, 2014).

Ma questo aspetto risulta ormai visibile ad occhio nudo; il punto è come sia potuto accadere e perché.

Il primo elemento di novità è stato la ricerca da parte della nuova leadership politica di allargare il consenso in direzioni diverse da quelle del passato, in altre aree politiche e sociali. Quindi, per usare una formula, provare a sfondare presso altri elettorati più moderati ed eterogenei. Inclusi quelli degli iscritti agli altri due sindacati. In questa chiave diventa per certi versi più importante per il Pd inseguire il voto degli iscritti alla Cisl e alla Uil, che non intrattenere un rapporto privilegiato con la base sociale della Cgil : la quale ha continuato a votare per il Pd anche negli anni nei quali il gruppo dirigente di quella Confederazione era più freddo verso quel Partito¹⁶ (che annoverava tra i suoi iscritti solo pochissimi tra i dirigenti apicali della Cgil; con una significativa rottura rispetto al passato)¹⁷..

Il secondo aspetto su cui riflettere è che il governo , anche nella sua versione di centro-sinistra (o imperniata, come negli anni scorsi, sul centro-sinistra), ha imparato a non dipendere più dal consenso dei sindacati. In tanti paesi l'influenza elettorale dei sindacati è in calo e i governi ne prendono atto , evitando di legarsi le mani con essi: questo rende difficile, anche nelle realtà più sperimentate, riprodurre la tradizionale dialettica tra sindacati e governi 'pro-labor' (smentendo il paradigma di Pizzorno, 1977, che a lungo aveva orientato le interpretazioni in materia). Nella vicenda italiana più recente si aggiunge però un tassello ulteriore. Non solo il governo Renzi ha colto l'opportunità di immettersi sulla strada di quella 'immunizzazione relativa' dal condizionamento sindacale, che era stata segnalata precocemente già diversi anni fa (Carrieri e Donolo, 1983): ed anzi a provato a spingerla verso una sorta di immunizzazione 'assoluta'. Ma esso ha operato sulla base del calcolo che il rapporto con il sindacato - ed in modo particolare con la Cgil - fosse addirittura divenuto controproducente ai fini dell'allargamento del suo consenso elettorale. Dunque entrare in rotta di collisione con i sindacati (ma anche con gli altri attori collettivi) serviva – almeno nelle intenzioni - ad

¹⁶ Questo comportamento ha perfino prevalso, per quanto in modo più risicato, nelle elezioni politiche del 2018, nonostante la rottura e l'allentamento dei legami che descriviamo, e nonostante il crollo di consensi del Pd.

¹⁷ Ovviamente la tesi che sia più importante il voto degli iscritti a Cisl e Uil è qui riportata soprattutto per sottolineare un paradosso. In realtà Renzi sembra più interessato a coltivare altre aree politiche moderate e lontane , anche di destra (che possono registrare qualche sovrapposizione con quegli iscritti). Più in generale il suo orientamento è quello di fare a meno del corteggiamento al voto sindacale, almeno nel senso del voto espresso collettivamente da quelle organizzazioni.

aggregare appoggi e voti presso altre constituency sociali e politiche, liberando pienamente l'opportunità di pescare nell'elettorato moderato e di destra (come ha ben mostrato Diamanti, 2014).

Il terzo driver su cui reggeva la nuova costruzione alimentata da Renzi consisteva nel cavalcare l'ideologia della 'disintermediazione'.¹⁸Espressione un po' ermetica e molto allusiva, con la quale si deve intendere l'obiettivo di fare a meno dei cosiddetti corpi intermedi, in funzione di un processo decisionale più 'immediato', snello ed efficace. Il dato, probabilmente inquietante, è che questa ideologia (abbastanza confusa ma popolare) trova alimento in larghe sezioni delle società europee : dunque fare i conti con il suo successo denotava una certa abilità di movimento da parte dell'allora primo ministro (anche se ha poi rischiato di diventarne prigioniero). La leva della riappropriazione della sfera decisionale da parte della politica va salutata come un segnale per certi versi necessario e di riscossa positiva. Ma essa conteneva anche forti elementi di ambiguità e di azzardo, dal momento che avrebbe necessitato di significative capacità realizzative e di impatto sociale : specie se viene messo all'ordine del giorno il fare a meno di quella faticosa attività di 'intermediazione' tra i tanti gruppi, domande ed interessi che costituisce il prodotto specializzato delle associazioni collettive (Schmitter, 1984; ma si veda anche Schmitter e Streeck, 1985).

Questo insieme di fattori attestano come l'operazione condotta da Renzi sia stata quella di una 'ricollocazione' del Pd (o almeno del governo che esso allora esprimeva). Una ricollocazione che ha portato l'orbita del partito a non intercettare più quella del sindacato. Tramontato da tempo il modello del partito (e del governo) 'amico', finisce così anche l'era del 'buon vicinato' che aveva preso corpo nell'ultimo decennio. I due attori operano ormai in campi distanti e che si intersecano con maggiore difficoltà.

L'operazione che ha condotto Renzi è andata oltre anche la "cartellizzazione" dei partiti (per un suo aggiornamento: Katz e Mair, 2009). Le sue mosse più vistose - 80 euro ai bassi redditi, decisioni in solitaria sul jobs act - hanno teso a smarcare il partito dal sindacato (ma anche dagli altri attori sociali organizzati), dimostrando che se ne poteva fare del tutto a meno, in quanto lo spazio e l'arena della politica ne risultano spostati a tal punto che i sindacati (e le associazioni datoriali) non possiedono più nessuna chiave d'accesso. **Ci troviamo di fronte ad una versione del tutto inedita del rapporto con i sindacati (e con**

¹⁸ Tale ideologia viene spesso usata in sede politica, con qualche inconsapevolezza che la sua traduzione più ortodossa e conseguente comporta anche l'inutilità degli stessi partiti (per cui sorprende l'entusiasmo con cui ne parlava ad esempio l'allora vice-segretario del Pd: Guerini, 2014)

l'insieme delle parti sociali) . Alla tradizionale coppia oppositiva del passato tra orientamenti 'pro-union' o 'anti-union', si è aggiunta una nuova variante, figlia della cartellizzazione spinta : *uno stile 'a-union'*.

Ma questo spostamento, ed appunto la ricollocazione che ne consegue , si devono imputare al partito e alle sue scelte. Non alla Cgil, che è rimasta più vicina al solco emerso negli anni del cofferatismo : il quale prevede – una volta tramontata l'illusione di potere conquistare il partito – di intrattenere con esso relazioni 'utili' e di buon vicinato. Posizioni che restano molto proiettate verso l'arena politica, e che annettono molta importanza alla politica, al partito, o al governo, al punto da fare fatica ad immaginare un orizzonte diverso.

Infatti Renzi sosteneva che “non deve chiedere permesso” “le leggi non si scrivono con i sindacati ma in Parlamento” , “ non nei tavoli delle trattative” , utilizzando l'insofferenza diffusa verso la mediazione (la quale è sempre necessariamente lenta e complicata).

Dall'altro lato la Cgil definiva “surreale” l'incontro avuto con il governo (Camusso, 2014), ed osservava che “il governo non intende non dico condividere con le parti sociali, ma neanche provare a misurarsi”.

Si tratta di due piani logici che non si incontrano. Quello della Cgil richiama la rilevanza della concertazione triangolare, considerata come uno strumento non solo adatto ad assumere decisioni socialmente più eque, ma anche idoneo a mobilitare un vasto consenso dei 'produttori' intorno ad esse.¹⁹ Certamente il richiamo della Cgil è rivolto verso un modello di condivisione delle scelte e di coinvolgimento sociale che ha prodotto risultati positivi per il paese (e non solo per gli interessi organizzati) : come è possibile sostenere in relazione al risanamento promosso dall'Accordo di concertazione con il governo Ciampi-Giugni nel 1993. Tra le tre Confederazioni la Cgil, in ragione della sua storia vocazionale, è quella che ha continuato a scommettere di più sulla politica: nonostante la caduta delle certezze sul partito, se non fratello, almeno amico. Anche prima delle elezioni politiche del 2013 la proposta strategica di Piano del lavoro, presentata da quella Confederazione , conteneva accanto ad aspetti innovativi (il radicamento nel tessuto locale delle ipotesi di job creation), un evidente richiamo ad un invitato di pietra politico, che avrebbe dovuto essere la spalla di questo ambizioso obiettivo. Una spalla che non si è materializzata, dato l'insuccesso (o il 'non successo') elettorale del Pd di Bersani, che avrebbe potuto forse soddisfare questa attesa. Ma la corsia usata per accostarsi a questo esito era composta da un succedaneo del partito che

¹⁹ In linea peraltro con una vasta letteratura che negli anni settanta e ottanta che aveva sostenuto la superiorità degli assetti regolativi fondati sulla concertazione sociale (Maraffi, 1981).

non c'è più (quello amico e con la P maiuscola) : una doppia testa , quella di Bersani e Vendola, nella speranza (non realizzata) che si traducesse in una sola grande testa governativa, più o meno 'amica'. Dunque il tessuto connettivo della Cgil aveva bisogno – e forse continua ad avere bisogno - di un pendant politico, perché gli obiettivi che intende realizzare sono lato sensu 'politici' (cioè generali e pubblici). Per cui il venir meno di questa sponda 'politica' , a lungo reale e poi spesso inseguita ed immaginata, che , come detto, si è ricollocata altrove, spiazzata e rende orfana molto di più la Cgil che non i suoi dirimpettai politici .

Se si prendono i testi più emblematici di questo nuovo corso del Pd troviamo una conferma di questa avvenuta ricollocazione.

Nella lettera “Ecco la mia sinistra” a “la Repubblica” (22 novembre 2014), Renzi ribadiva “ non possiamo stare fermi ad un passato glorioso ma rivitalizzarlo ogni giorno”. In questo senso la chiave adottata – esplicitamente polemica verso la Cgil – consisteva nel sottolineare che “il modo migliore per difendere i diritti dei lavoratori è di estenderli a chi ancora non ce li ha”. E di qui viene dedotta la tesi che “non c'è riforma più di sinistra rispetto al jobs act”.

Insomma veniva enfatizzata la discontinuità, come tratto fondante della nuova linea del Pd (e del governo) . E rivendicata la capacità di fare quello che il sindacato –in questa vulgata - non era in grado, o non voleva, fare: l'estensione dei diritti e delle tutele ai meno protetti.

Questa linea era però stata anticipata qualche mese prima, con qualche velleità maggiore sul versante del programma teorico (o se si vuole fondamentale), di questa sinistra ricollocata.

Intanto una osservazione. Anche se il Pd si muove in un territorio politico ampio, che sarebbe più appropriato definire di 'centro-sinistra', in realtà in questi testi Renzi parlava solo di 'sinistra' e sottolineava di considerarsi la versione moderna di questa 'sinistra', a partire dall'innovazione consistente nell'aver portato il Pd nell'Internazionale socialista.

Ma veniamo a questo documento , che è stato scritto come nuova introduzione al classico testo di Bobbio su 'destra e sinistra ' (Renzi, 2014). Qui troviamo dichiarata l'intenzione di andare oltre il programma storico della socialdemocrazia, anche nella sua versione blairiana della 'terza via': sulla base dell'idea che l'obiettivo storico dell'estensione del welfare e dei diritti sociali sia stato largamente conseguito (e dunque sia diventato meno cruciale).²⁰ Di qui conseguiva l'assunto che la battaglia per l'eguaglianza – ma veniva precisato 'non l'egualitarismo' – restava importante, ma non più fondante ed esclusiva. Infatti tutto il ragionamento di Renzi ruotava intorno alla necessità di sostituire alla coppia oppositiva

²⁰ Ovviamente la tesi della estensione dei diritti a un ampio settore di lavoratori sottoprotetti, prima richiamata, contraddice ampiamente questa lettura rassicurante.

uguaglianza-disuguaglianza altre coppie divenute, secondo lui, più importanti: “avanti-indietro”, “innovazione-conservazione”, “chiuso-aperto”.

Insomma quello che veniva delineato era il passaggio ad una nuova grammatica e retorica della sinistra costruita intorno alla parola-chiave dell’innovazione. E questo diventa il metro di misura della nuova sinistra (fino alla versione più rozza ma esplicita della ‘rottamazione’), non quello della capacità di produrre maggiore giustizia sociale.

Non ci troviamo solo di fronte ad un mutamento lessicale, nonostante l’insopportabile retorica del cambiamento potrebbe farlo pensare. Invece siamo davanti ad una fuoriuscita dal classico nucleo fondativo della sinistra, quale neppure Blair e Giddens avevano immaginato e proposto, e nonostante l’omaggio formale all’impostazione di Bobbio. Non è più l’eguaglianza il fondamento principale della sinistra. Dunque non lo è più neppure il lavoro, che era stato uno degli assi portanti – non l’unico, ma sicuramente decisivo – per la battaglia rivolta a ridurre le disuguaglianze.

6. Suggerimenti dal quadro comparativo: non solo convergenze

Come abbiamo visto il rapporto tra i sindacati e i partiti di riferimento è diventato nel corso degli anni non automatico e si è complicato tanto nelle modalità che negli esiti, almeno per quanto riguarda alcune tra le esperienze più importanti sviluppatesi nel mondo avanzato, in primo luogo in Europa occidentale (come mostra anche Crouch, 2014).

In realtà (come suggerisce l’analisi comparata condotta in Haugsgjerd Allern e Bale, ed., 2017) le traiettorie che attraversano il mondo occidentale (e che arrivano fino a paesi come il Canada e l’Australia) sono tutt’altro che lineari e nitidamente convergenti.

L’antica relazione speciale sembra scossa, in vari modi, in special modo nei paesi mediterranei e in alcuni grandi paesi europei come la Germania. Essa si riproduce invece lungo binari relativamente simili a quelli del passato – almeno secondo queste rilevazioni – in altri paesi: come sicuramente quelli del Nord Europa, ed almeno entro certi limiti l’Austria e la Gran Bretagna.

Negli Stati Uniti continua il tradizionale sostegno finanziario di larga parte dell’AFL-CIO al Partito Democratico, che è proseguito abbastanza massicciamente anche nei riguardi di

Obama (e la Clinton) : ma esso, pure sintomatico , viene valutato come modesto in rapporto al grande impegno economico profuso nelle campagne elettorali statunitensi .²¹ Bisogna però notare che questa relazione preferenziale è stata contestata negli anni scorsi dal nuovo soggetto sindacale Change to Win, il quale fa leva sugli scarsi risultati ottenuti, in termini di contropartite per il sindacalismo americano, e che propone di puntare sul rilancio della presenza sociale e associativa (il cosiddetto 'organizing'; ma si veda De Luca, 2016). Ed in effetti i rapporti tra i due attori dopo l'apice degli anni trenta-quaranta sono diventati sempre più asimmetrici a vantaggio del partito, che utilizza il consenso sindacale, ma si comporta sempre meno da partito 'pro-labor' quando governa.

Anche all'interno dei paesi europei con maggiore abitudine all' 'interdipendenza' tra partito e sindacato , dalla Germania, alla Gran Bretagna alla Svezia - per citare i casi 'socialdemocratici' più paradigmatici – queste relazioni sono divenute via via più negoziate, meno scontate e comunque meno fondate su una naturale attitudine a dividersi consensualmente i compiti nella rappresentanza sociale e nel policy making (mettendo così in discussione l'immagine rassicurante dei 'due rami dello stesso albero ': Jansson, 2017) .

Così , se sussistono ancora differenze qualitative, e non tutti i legami tra partito e sindacati si sono indeboliti al punto da diventare inesorabilmente laschi, quale può essere la bussola interpretativa da seguire?

Un parametro che può rivelarsi distintivo identifica la linea di frattura principale in quella che passa tra paesi con elevate e formalizzate relazioni inter-organizzative tra i due soggetti, e quelli con relazioni in passato molto forti ma meno strutturate ed istituzionalizzate. In altri termini se questo legame resiste di più, sia pure con aggiornamenti ed attenuazioni, è in ragione della solidità del circuito istituzionale comune , che arrivava anche a prevedere l'affiliazione collettiva delle strutture sindacali al partito. Grossomodo il campo , perimetrato da questo criterio, coincide con quel gruppo di paesi in cui appaiono più resilienti i rapporti classisti da ambo i lati (Nord Europa, Austria e in certa misura Gran Bretagna) . Viceversa l'allentamento prende forma quando – in Germania, Italia, Francia e così via – manchi una contrappeso istituzionale in grado di tenere sotto controllo le nuove spinte centrifughe. Questa distinzione può essere utile per muoversi dentro un arcipelago che resta più vario e plurale di quanto non si immagini. Ma nello stesso tempo essa non sembra del tutto soddisfacente, in quanto non ci aiuta a capire se prenda corpo, oppure no, una comune

²¹ Va naturalmente considerato che il caso americano fuoriesce dal modello europeo del rapporto con un partito espressione diretta , in modo analogo al sindacato, del 'movimento operaio' di ispirazione socialdemocratica.

direzione di marcia. A favore di questa seconda tesi - quella di una 'convergenza' più manifesta - troviamo un trend, che non sembra risparmiare nessun paese, tranne forse la Gran Bretagna del Labour di Corbyn , verso la fuoriuscita di larga parte del voto dei lavoratori più deboli ed esecutivi dal sostegno elettorale ai partiti della sinistra classica.

Va considerato che questa maggiore difficoltà e complessità è ascrivibile non solo al fatto che i partiti di sinistra sono diventati meno sensibili agli input e alle pressioni 'laburiste', ma anche alla ragione che essi sono divenuti in corso d'opera 'meno laburisti' (una efficace analisi di questo impoverimento sociale della socialdemocrazia europea è contenuto in Baccaro e D'Antoni, 2017).

Questo fenomeno si manifesta attraverso la contrazione nel numero degli iscritti , e degli iscritti operai in particolare, che ha interessato praticamente tutti i paesi, portando al declino del vecchio partito di massa. Ma anche e soprattutto è attestato dalle tendenze elettorali più recenti. Nelle elezioni che si sono succedute nel nuovo secolo questi partiti hanno in effetti intercettato solo una quota decrescente, qualche volta significativamente decrescente, del voto dei lavoratori dipendenti, in particolare dei lavoratori operai e dei lavoratori con posizioni professionali più esecutive ed economicamente deboli. Un fenomeno che ha riguardato in modo particolare paesi (e partiti socialisti) come la Francia, l'Olanda, l'Austria, la Germania , ed in misura incalzante anche quelli nordici; ma non sembra allo stato risparmiare davvero nessuno di essi (salvo almeno in parte la Gran Bretagna).

Sembra che questi partiti siano diventati nel nuovo secolo meno ricettivi delle domande di protezione e assicurazione provenienti dagli strati socialmente e culturalmente più fragili del mondo del lavoro: rispetto alla rappresentanza dei quali vengono alla ribalta nuovi competitori, come formazioni di destra populista, o anche di una sinistra meno centrata sulla 'frattura' del lavoro, ma più attenta alle nuove e diversificate ragioni di malessere. Per altri versi è proseguito il processo di destrutturazione sociale dei partiti 'laburisti' classici, all'inseguimento - come notano gli scienziati politici - di 'cartelli' omnicomprensivi, generalizzanti e privi di specifica identità sociale. Va citato però ad attenuazione di questo ragionamento che i dati disponibili confermano che il voto dei lavoratori iscritti ai sindacati, sia pure più conteso, continua ad orientarsi in prevalenza verso le formazioni laburiste classiche, grazie al ruolo di 'socializzazione politica', svolto dai sindacati (Mosimann Renwald e Zimmermann, 2018, ma anche Mattina, 2018 b).

Probabilmente alla base di queste tendenze elettorali , ormai corpose, si rintracciano una pluralità di ragioni. Ma una delle spiegazioni principali si rintraccia nell'eccesso di dipendenza verso il mercato e il paradigma liberista , che è emerso come tratto caratterizzante della 'terza

via' lanciata da Blair e teorizzata da Giddens, ma poi accettata con alcuni adattamenti dalle sinistre 'riformiste' di quasi tutti i paesi europei. Il successo del mercato neo-liberista ha comportato l'aumento delle disuguaglianze e l'erosione delle tutele, spiazzando i partiti socialisti: e costringendoli progressivamente ad assumere atteggiamenti e strategie di tipo difensivo (Crouch, 2014).

Questo orientamento 'mercatista' ha portato ad una maggiore attenzione verso le nuove classi medie, con risultati oscillanti dal punto di vista del consenso, ma nell'insieme deboli sul piano del radicamento organizzativo. E si è accompagnato peraltro ad un punto di vista sostanzialmente distorto, consistente nel ritenere che il declino numerico della classe operaia tradizionale (peraltro meno fondato e palpabile in Germania ed Italia) si accompagnasse automaticamente alla sparizione del lavoro più generico ed esecutivo. Non solo ampie porzioni di queste attività meno qualificate si sono diffuse nel terziario, ma anche segmenti non piccoli di lavori cognitivi sono stati regolati mediante rapporti di impiego instabili e precarizzanti, con l'effetto di indebolire in ogni caso il potere contrattuale dell'intero lavoro dipendente. Dunque un errore di lettura dei processi di trasformazione sociale che ha reso i partiti socialisti di vario conio meno vicini alla nuova morfologia del lavoro: ai 'lavori' eterogenei e plurali, come stavano prendendo forma e sono effettivamente diventati (ed aveva ben diagnosticato Accornero, 1997).

Quindi per sintetizzare. Le politiche condotte dai partiti in passato pro-labor sono divenute più sensibili alle istanze delle compatibilità economiche, della flessibilità e delle imprese, e quindi più distanti dalle richieste dei sindacati e della loro classica base sociale. E' possibile che quest'ultima si sia ristretta - e sicuramente è cambiata - ma quei partiti non hanno messo a fuoco che dalle trasformazioni nella struttura produttiva, nel lungo ciclo post-fordista, derivavano anche nuove disuguaglianze e criticità originate 'nel' lavoro: essi quindi si sono rivelati incapaci di intercettare e rappresentare queste nuove domande di giustizia sociale che hanno così preso altre direzioni politiche.

Allo stesso tempo va ricordato che in parallelo i sindacati rimangono, pur con diverse gradazioni, attestati intorno al nucleo di valori e di politiche accumulati in precedenza: e pescano i loro sostenitori tra i lavoratori standard, operai e impiegati. Questo pendolo aiuta a capire la divaricazione incipiente. Il restringimento della sindacalizzazione in tanti paesi - che resta comunque molto elevata nel nord Europa - completa il quadro, perché dal canto suo riduce la convenienze elettorali dei partiti pro-labor (così Haugsgjerd Allern, Bale e Otjes, 2017).

Se, come abbiamo visto, i legami che reggono di più sono quelli con un maggior passato di istituzionalizzazione inter-organizzativa dobbiamo interrogarci anche su altre dimensioni che aiutano a capire cosa aiuta una maggiore resilienza .

Una variabile che viene spesso segnalata in letteratura si traduce nella presenza o meno di assetti neo-corporativi (per la letteratura che originariamente li elaborò: Maraffi, 1981) , emersi già in epoca fordista sulla base di un forte abitudine alla reciprocità tra partiti amici al governo e sindacati. Secondo alcune interpretazioni (come Haugsgjerd Allern , Bale e Otjes, 2017) non risultano al riguardo prove ed evidenze conclusive , anche in ragione della riduzione delle partite di scambio utilizzabili dai due attori. Il restringimento delle risorse finanziarie disponibili e la ricollocazione del partito amico in un'altra logica d'azione possono confortare questa valutazione. In realtà se si va invece ad esaminare quali siano i paesi con le relazioni più resilienti, si può vedere come questi coincidano proprio con quelli - ad eccezione della Gran Bretagna - nei quali si affermarono precocemente gli assetti neo-corporativi (cosa diversa dalla pratica, più o meno diffusa , di intese concertative , affermatesi nell'ultimo scorcio del Novecento). Né vale la considerazione , tutta interna ad un approccio basato sullo scambio materiale, che vi siano attualmente meno risorse disponibili per i sindacati, e che questi comunque possano accedere direttamente alle politiche pubbliche a prescindere dal colore dei governi in carica. In realtà molti governi di destra hanno provato ad erodere, in parte riuscendovi, le prerogative dei sindacati tipiche dei sistemi Ghent²² . E quindi dal punto di vista delle organizzazioni sindacali , che pure dispongono in questi di supporti più istituzionalizzati, non si può ritenere che prenda corpo una quasi equivalenza tra governi pro-labor e governi di altro orientamento.

Più in generale non convince , dentro la letteratura recente, la rimozione delle ragioni culturali e identitarie (e , se si vuole, anche ideologiche) della 'relazione speciale' tra i due attori. Lo scambio, sia quello politico, alla Pizzorno, che quello di beni materiali, è venuto dopo: all'origine si trova un forte sentiment condiviso, che va in profondità e muove da radici più lontane.

Per quanto appaia plausibile la riduzione - nel ciclo degli ultimi 25 anni - delle ragioni e dei margini dello scambio materiale tra partiti e sindacati, questo non appare come il principale fattore causale del distanziamento progressivo tra i due attori: perché quella che ha scavato in profondità è piuttosto la talpa, che ne ha eroso la comune identità collettiva. O che , per

²² Con questa formula si fa riferimento al gruppo di paesi, concentrati nel Nord Europa, nei quali i sindacati hanno assunto in modo istituzionale un ruolo gestionale di alcune politiche pubbliche, a partire dalle assicurazioni contro la disoccupazione.

meglio dire, ha favorito l'attenuazione, e, qualche volta, il declino della appartenenza spontanea allo stesso ceppo valoriale ed identitario. La categoria dello scambio potrebbe essere anche adattata a questo riguardo, ma a patto di cogliere con precisione la variante dello 'scambio immateriale' tra quelle due identità partitico-sindacali che si alimentavano reciprocamente.

Questa dimensione, molto importante e che ripetiamo viene 'prima', appare quasi del tutto assente dalle analisi degli ultimi anni (come si può evincere dalla mappatura prospettata da Haugsgjerd Allern, Bale e Otjes, 2017): analisi orientate ad una accurata quantificazione di questo fenomeno, ma proprio per questo poco idonee a misurare quanto non sia meccanicamente quantitativo.

In effetti il legame partito/sindacato nei paesi mediterranei, che in quell'approccio viene descritto come più flebile o meno importante, in quanto meno assimilabile ad una relazione di scambio materiale, potrebbe aver funzionato ed essere stato vissuto in modo ancora più potenziato: perché in esso venivano enfatizzati quegli aspetti vocazionali tipici di una mutualità tanto implicita quanto pervasiva. In questo senso tale sottovalutazione si mostra miope, perché quelle esperienze – a partire dai due paesi principali, Italia e Francia (sulle cui affinità e differenze si veda Lange et al., 1982) – sono state largamente influenzate dalla presenza ragguardevole dei Partiti comunisti: nei quali il classismo, tutt'altro che scolorito, operava ed era declinato per così dire al quadrato. In quei casi la comune appartenenza, la forte interconnessione e il ruolo guida del partito non avevano bisogno di essere sottolineati ed imposti, costituivano piuttosto una bussola naturale.

Anzi è possibile immaginare che la profondità di questo legame fosse maggiore nei sindacati e nei partiti comunisti a loro variamente apparentati: proprio rovesciando lo schema fondato sullo 'scambio materiale'. In quelle realtà, dove era esclusa per ragioni geopolitiche (e non solo) la partecipazione al governo dei Partiti comunisti, era in larga parte impraticabile l'accesso alle risorse del sistema politico centrale. Quel legame per reggersi nel tempo necessitava - se è lecita questa immagine - di una intimità più ripetuta ed appassionata: consisteva nel piacere del ritrovarsi dentro una comunità socialmente robusta ed autosufficiente. In analogia con il classico modello dell' 'integrazione negativa', proposto da Gunther Roth per la socialdemocrazia tedesca prima dei suoi fasti governativi: nel quale gli individui venivano immersi e protetti dentro una rete politica e comunitaria che non li lasciava soli. Un legame dunque pre-politico e legato alla concezione stessa dell'esistenza. E dunque ancora più stringente di quello abbozzato e messo in pratica nei paesi dove le

socialdemocrazie avevano goduto di un accesso precoce e prolungato al governo, oltre che di una elevata istituzionalizzazione .

Appare interessante notare riguardo ai partiti comunisti o post-comunisti come proprio per questo la relazione speciale regge di più quando sono al governo : è la carenza di risorse materiali e l'abbondanza di quelle ideologiche che consente di mantenere una forte coesione. In effetti le tensioni e le differenze si sono accresciute quando è aumentata la vicinanza al governo, e cioè quando l'accesso a maggiori opportunità di scambio avrebbe dovuto facilitare i rapporti: come è accaduto vistosamente nella realtà italiana. Al contrario l'ingresso nell'area di governo rende più stridente il contrasto tra aspettative e realtà, tra le domande sindacali ed una offerta politica condizionata dalla scarsità di risorse e dalla logica neo-liberista che ne indirizza l'allocatione.

Per questa ragione , la forte affinità originaria, tanto nei paesi a dominante socialdemocratica , quanto in quelli dove era penetrante la presenza comunista, desta sensazione la debilitazione sostanziale di quel legame davvero un tempo 'simbiotico' o da 'fratelli siamesi' . Il ridimensionamento e la complicazione di quell'antico rapporto binario non può essere considerato come un problema relativo solo all'area mediterranea. Le tensioni sono manifestamente più diffuse e hanno spiegazioni trasversali, come mostra , per citarne una , la stessa esperienza tedesca, tradizionalmente indicata come idealtipica. Eppure non sfugge che l'epicentro del sommovimento in direzione di una relazione più lasca si trovi in Francia ed Italia e lo scavalcameto dei tradizionali partiti pro-labor si manifesti soprattutto nei paesi mediterranei²³ : per il venir meno di fatto della sponda partitica comunista (Francia), o della sua reincarnazione in un profilo post-comunista sempre più lontano dall'originale (Italia). Sono questi i casi in cui il cambiamento e il crollo della vecchia sovrapposizione hanno assunto un carattere più dirompente, se rapportati al preesistente legame 'd'acciaio'²⁴. E che una erosione anticipata fosse già in atto in quei paesi era stato già

²³ Con questo non si vuole affermare che le traiettorie di questi paesi, che andrebbero trattate ad hoc, siano tutte identiche. Si manifestano però tendenze generali all'oscuramento di forze politiche tradizionali , le quali hanno riguardato il Pasok in Grecia, il Psoe in Spagna, e , oltre al Pcf, in modo drammatico il Partito socialista francese, Nel contempo sono emersi nuovi attori , da Siriza a Podemos, che non hanno preso il posto di quelli vecchi: dunque l'esito convergente consiste comunque nell'indebolimento della 'relazione speciale'.

²⁴ Le immagini con cui viene descritto il legame tra partito e sindacato ricorrono ampiamente, e con grande varietà a metafore legate alla famiglia e alle relazioni intime : sulla scorta di questa consuetudine se ne fa un ampio utilizzo , con qualche divagazione , anche in questo testo.

colto (Morlino, 1998), segnalando i contraccolpi all'evaporazione progressiva di un'ideologia tanto forte quanto assorbente quale quella comunista.

Va notato che in entrambi i casi nazionali l'afflosciamento del partito (Pcf), o il suo riposizionamento segnalano (Pd) tanto il declino non reversibile dell'ideologia comunista, che allo stesso tempo l'inadeguatezza dei suoi eredi politici nel reinterpretarla secondo canoni aggiornati, ma in grado di riprodurre nuove identità collettive, sia pure in chiave meno finalistica.

Ma arrivati a questo punto non possiamo non sottolineare che esiste in tutte le realtà europee una spinta alla differenziazione tra i sindacati e i partiti pro-labor tradizionali, anche se essa può – a seconda delle situazioni – essere variamente filtrata e controllata. I fenomeni e gli effetti li abbiamo indicati, ma quali sono le ragioni di fondo che spiegano questo movimento verso una divergenza non episodica?

La ipotesi che qui avanziamo è che questo processo si evidenzia e si rafforza negli ultimi decenni di consolidamento del capitalismo neo-liberista e finanziario (dopo il 1989), perché diventa più problematico dentro questo contesto, sempre più internazionalizzato, conciliare gli imperativi economici e quelli della giustizia sociale. Proprio la ricerca di un equilibrio vantaggioso tra crescita ed equità era il fondamento del compromesso sociale, che aveva preso corpo nel dopoguerra nei paesi del 'capitalismo renano', o secondo un altro linguaggio delle 'economie coordinate di mercato' (questo era il concetto avanzato da Soskice proprio nel 1989 per mostrare le 'varietà dei capitalismi': riferendosi appunto ai paesi del Centro e del Nord Europa). Quel compromesso era stato aiutato da una felice connessione tra economia e società, tra relazioni industriali e regolazione politica a cui avevano contribuito, ciascuna dal suo lato, in modo rilevante le organizzazioni del Movimento operaio. Ma l'economia dell'informazione che si afferma in quel periodo mette in primo piano le ragioni del mercato neo-liberista, e pospone chiaramente al rango di variabili dipendenti quelle legate alle istanze della coesione sociale. Il logorio del compromesso socialdemocratico diventa così anche il logorio della capacità di trovare una sintesi ad opera dei partiti pro-labor e dei loro dirimpettai sindacali, e rende più spiazzate ed incerte le capacità di regolazione a disposizione dei capitalismi nazionali. Questo nuovo scenario – peraltro sostenuto dalle elaborazioni sulla 'terza via' – preme sui partiti 'laburisti', che si attestano sulla frontiera della priorità accordata alla promozione degli interessi economici, e rivolgono un'attenzione, almeno in prevalenza solo compensativa verso le domande sociali. Mentre i sindacati vengono a loro volta sospinti a difendere le ragioni dei diritti e delle tutele preesistenti, in un lavoro di Sisifo di continuo inseguimento dell'erosione prodotta dai mercati (ma con

crescente difficoltà ad intercettare tutti i soggetti sociali messi in circolo dalle nuove disuguaglianze).

La divaricazione tra partiti e sindacati in questa chiave non è imputabile alla cattiva volontà soggettiva dei protagonisti di queste vicende : ha alla sua radice processi oggettivi e strutturali.

Ed in questo senso il distanziamento tra i due attori di impronta laburista mostra il declino non facilmente resistibile del capitalismo 'ben temperato' del dopoguerra, rendendo sempre più incerta la validità e l'efficacia cognitiva della categoria della varietà dei capitalismi (Baccaro e Howell, 2017). Esistono naturalmente contropunte ed esiti socialmente più accettabili: non è casuale che in alcuni paesi – sostanzialmente quelli nordici- le ricette adottate conducano ad un equilibrio più vantaggioso tra innovazione economica e uguaglianza sociale (Burroni, 2016, Trigilia, 2017). Ma in generale non si può nascondere che è il senso stesso del capitalismo democratico a venire smarrito (Streeck, 2013), alimentando la crescente frattura tra élites politiche e aspettative sociali che stiamo vivendo in questi anni. Il tramonto, dove incalzante dove più sfumato, della 'relazione speciale' ci narra dunque non solo il preoccupante tramonto delle organizzazioni classiche del Movimento operaio (che chiedono di essere ridisegnate) : esso va oltre e mette in discussione la riproduzione socialmente condivisa dello stesso capitalismo occidentale.

Nella nostra ricognizione la spiegazione più importante di questo passaggio di fase , che va oltre l'originario legame 'simbiotico' e da 'gemelli siamesi ' (l'espressione è di Mattina, 2018 a), non è da rintracciare dunque nel ridimensionamento della frattura lavoro, come invece sostengono diverse correnti di pensiero. Essa risiede piuttosto nella crescente difficoltà dei suoi interpreti principali di declinarla in modo innovativo, anche con riferimento ai miti e alle credenze su cui questa era storicamente innervata.

6. Ancora l'eccezione italiana

Come è noto, l'Italia si è sempre connotata per presentarsi come una variante peculiare di queste tendenze più generali.

Non solo per la maggiore tradizionale debolezza del cosiddetto 'voto di classe' nei decenni della democrazia repubblicana (Pisati, 2010; Leonardi, 2006). Ma anche perché negli ultimi decenni – quelli coincidenti con la 'Seconda Repubblica' – il venir meno di due fattori che avevano complicato in passato la concentrazione del voto dei lavoratori (la presenza del Pci e

della Dc) , non ha parallelamente facilitato una corrispondenza più stretta tra formazioni di sinistra e preferenze elettorali della working class . Questo minore allineamento si presenta attualmente più in sintonia, come abbiamo ricordato, con tendenze più generali. Nello stesso tempo le sue incurvature sono da ascrivere ad alcune dimensioni che sembrano tipiche del nostro paese. E che consistono non solo in alcune persistenze del passato , ma anche nella progressiva difficoltà a focalizzare i temi lavorativi nodali ed emergenti che ha afflitto la sinistra italiana a partire dagli anni ottanta, e che la nascita del Pd sembra aver enfatizzato. In questo senso (si vedano i dati e i ragionamenti già impostati in Megale, a cura di, 2008), il voto dei lavoratori dipendenti è restato per tutto il periodo volatile e conteso. Il centro-sinistra è riuscito a catalizzarlo solo nelle elezioni in cui è uscito vittorioso, ma sempre di misura e in modo episodico . In altri termini è risultata deficitaria la capacità di aggregare stabilmente, o almeno per un ciclo lungo, il consenso elettorale dei lavoratori dipendenti. Ed in particolar modo il sostegno dei lavoratori privati : e all'interno di questi specialmente degli operai, che corrispondono al ritratto, prima ricordato, dei settori più deboli come collocazione professionale, ma anche dal punto di vista culturale e della maggiore permeabilità verso messaggi 'protettivi' provenienti da altre direzioni . Mentre più largo e continuo è risultato il sostegno , di cui il centro-sinistra ha goduto nel tempo presso i lavoratori pubblici. Queste tendenze di lungo periodo, già emerse nell'ultimo decennio dello scorso secolo non sono state modificate in profondità dalla nascita del Partito democratico . In effetti questo soggetto, fin dalle sue origini , e a differenza dei partiti socialisti classici (cosa che esso chiaramente non è), mostra un certificato di nascita (inevitabilmente) non laburista. Non è originato cioè in prima battuta - al di là di qualche slogan di comodo - dalla 'frattura lavoro' , ma da altre 'fratture' o piuttosto issues prioritarie e dunque ritenute più importanti (unificare le forze riformiste, lanciare una sfida per il governo , tradurre la vocazione maggioritaria ,etc.). Dunque la principale variabile esplicativa di questo percorso si risolve in un diverso posizionamento del Partito.

Nella ricostruzione condotta nelle pagine precedenti abbiamo molto insistito come chiave di volta sull'assunzione ad opera del soggetto politico di un orientamento iper-generalista, che abbiamo iscritto all'interno della parabola della cartellizzazione dei partiti : un processo che ha reso i nostri partiti pro-labor , nelle loro successive incarnazioni, più distanti dalla società e , a maggior ragione, meno permeabili alle domande dei lavoratori. Non vorremmo però aver dato l'impressione che questo distanziamento dal lavoro sia stato un prodotto intenzionale, più o meno esplicito, delle scelte partitiche. In realtà tale evoluzione aveva come obiettivo manifesto e desiderabile la modifica e l'allargamento delle basi sociali ed elettorali in

direzione dei nuovi ceti medi produttivi : una più ampia constituency a cui fare riferimento. L'allontanamento dal lavoro va dunque considerato come una conseguenza non prevista e non desiderata. Anche se indubbiamente il ciclo avviato da Partito Democratico, e che ha privilegiato come platea i simpatizzanti/elettori rispetto agli iscritti , conteneva già virtualmente ampi disincentivi verso la partecipazione della base operaia e una più generale perdita di attrazione verso il mondo del lavoro.

Analogamente non vorremmo che questo ragionamento apparisse come assolutorio nei confronti dei sindacati, imputando al solo partito le colpe del progressivo distanziamento. Nel caso italiano, in cui esiste un vero pluralismo sindacale, il ragionamento andrebbe ovviamente ulteriormente articolato. Ma per situarlo in una battuta sintetica , possiamo sostenere che se il partito si è mosso troppo, e non sempre in direzioni appropriate, il sindacato (e la Cgil in particolare) non si sono mossi abbastanza da accompagnare in modo reattivo i cambiamenti ambientali dentro cui operano.

Infine : si è dissolto tutto?

Il declino della relazione speciale non corrisponde alla sua scomparsa tout court . Troppo forti erano quei legami per non avere qualche lascito resiliente.

Le relazioni permangono anche se sono divenute più informali ed erratiche. Più problematiche a livello nazionale, resistono in campo in ambito locale in misura maggiore, in forza della tradizione e delle vicinanze personali . Ma anche a ridosso delle istituzioni centrali se ne trovano tracce non insignificanti nel processo di formazione legislativa, che comunque dà vita a consultazioni rapporti e lobbying di varia natura.

Sussistono ancora evidenze dell'interscambio, un tempo abituale, tra posizioni sindacali e cariche pubbliche. Anche se la pattuglia dei sindacalisti in parlamento, che ne è la maggiore espressione, si mostra significativamente ridotta in questa nuova legislatura. Pure in relazione a questa dimensione appare plausibile che esempi analoghi permangano, e più fitti e vari, a livello territoriale (sindaci, assessori, altri incarichi di natura istituzionale e nomina politica etc.).

Un altro fattore di persistenza – peraltro da relativizzare - è quello costituito dal voto degli iscritti ai sindacati (sulla cui varietà abbiamo citato Feltrin, 2010) . Grazie alla lunga storia di interconnessioni passate questi ultimi hanno coltivato una naturale preferenza elettorale per i partiti laburisti classici (ricordiamo le già citate argomentazioni di Mattina, 2018 b). In questo caso, nella realtà italiana, si tratta essenzialmente degli iscritti alla Cgil, dal momento che il voto degli iscritti a Cisl e Uil nel corso del periodo post- 1994 si era in sostanza equidistribuito tra le diverse coalizioni, mentre quello degli iscritti alla Cgil si concentrava

largamente sulle formazioni di centro- sinistra. Anche alle ultime politiche del 2018 questa propensione ha trovato modo di manifestarsi, anche se con un andamento decisamente decrescente : in effetti, secondo le stime (elaborate da Tecnè e Fondazione Di Vittorio, 2018), 'solo' il 52% degli iscritti alla Cgil ha votato per i partiti di centro-sinistra, mentre 'ben' il 35% di essi si è concentrato sul Movimento pentastellato , che quindi a tutti gli effetti va considerato come un soggetto neo-laburista. Nonostante non manchino le letture in controtendenza sul significato di questi dati (che sottolineano 'l'annunciata riscoperta del voto di classe': Feltrin e Natale. 2018), essi certificano un avvenuto , e non facilmente riparabile, scollamento sociale che ha ormai investito una parte significativa del popolo di sinistra.

Proprio questo è il nocciolo centrale delle dinamiche italiane, su cui vale la pena di richiamare l'attenzione. Questa disaffezione è diventata una vera e propria frattura sociale . Una valanga che era stata avvertita e segnalata già da qualche tempo : l'ex-premier Massimo D'Alema aveva evocato nel 2016 un'avvenuta "rottura sentimentale". Una espressione azzeccata che ci riconduce al cuore del nostro ragionamento. Non ci troviamo solo di fronte ad un riorientamento delle preferenze elettorali. Si è verificato un forte sommovimento, che ha lacerato profondamente quella cultura politica di tipo comunitario che abbiamo evocato, e che ha rotto quel sentimento collettivo da cui le organizzazioni, partitiche e sindacali, che vi si richiamavano , traevano entrambe forza e legittimità.

7. Coinvolgimenti oscillanti?

Abbiamo visto come sia ampiamente finita , almeno in Italia, l'era delle affinità elettive tra partito e sindacato. Dobbiamo interrogarci se vi siano nel contempo segnali di un'altra era, nella quale tali relazioni, per quanto più opache e strumentali, possano però ancora alimentare percorsi di utilità reciproca.

Il rapporto sindacato-partito è diventato meno importante progressivamente in tanti paesi . Se si confrontano le tendenze italiane con quelle della Francia, della Germania o della Gran Bretagna si possono vedere fenomeni analoghi a quelli che hanno preso forma , forse in modo più spettacolare, nella realtà italiana.

Questo restringimento, con varie gradazioni, della relazione forte tra partito di sinistra e sindacato è da collegare all'allontanamento progressivo dall'involucro ideologico originario del movimento operaio , e alle trasformazioni che hanno registrato i partiti di centro-sinistra.

Questo cambiamento in direzione del 'partito cartello', privo di una reale consistenza sociale, appare particolarmente vistoso nella realtà italiana.

Una prima ragione consiste nella forte distanza ideologica che il Partito democratico, soprattutto nell'ultima fase, ha voluto mettere rispetto alla matrice genetica di tipo laburista. La seconda ragione è la riduzione non solo di questi legami, ma più in generale dei legami sociali che avevano caratterizzato la forza dei partiti italiani per tanto tempo. Il venir meno del 'party government' (Mair, 2013) corrisponde in grande misura al venir meno della funzione del partito nella sfera sociale.

La terza ragione è che la leadership renziana del Partito democratico ha voluto enfatizzare la sua rottura con il passato e la sua progressiva fuoriuscita da tutto ciò che caratterizzava la precedente cultura politica. E la 'relazione speciale' tra partito e sindacato era uno dei tratti costitutivi, nel bene e nel male, della tradizione di sinistra (tanto socialista che comunista). L'esigenza di reciderla ha prodotto però come effetto perverso anche la rarefazione delle reti sociali del partito.

Come abbiamo già rilevato, il venir meno o il ridimensionamento di questo legame storico non riduce l'esigenza dei sindacati di muoversi nell'arena politica, con lo scopo di trovare benefici per sé stessi e per i loro rappresentati.

Gli assestamenti non sono finiti e quindi dobbiamo interrogarci su quali siano gli scenari possibili dopo la fase che abbiamo definito del disallineamento.

Queste evoluzioni in corso sono da considerare quasi sempre come il frutto di aggiustamenti nella posizione del partito (attualmente il PD) a cui seguono poi inseguimenti ed adattamenti ad opera del sindacato (la Cgil).

In questo senso si può vedere come anche il partito - ed il governo - espresso dal PD abbiano mostrato nella parte finale della scorsa legislatura l'intento di fare un passo indietro rispetto al disegno di disintermediazione (eliminazione di ogni rapporto con le parti sociali) enunciato negli anni precedenti.

Dunque possiamo ritenere che tale processo nel segno e in direzione della 'cartellizzazione', come lo abbiamo definito, del partito punti ad evitare legami sociali troppo stretti e strutturati, come erano quelli tipici in passato del movimento operaio e della logica di classe. Ma non escluda in linea di principio rapporti di 'buon vicinato' finalizzati a mantenere/allargare il consenso o a risolvere problemi condivisi.

Questo riavvicinamento non ha significato il ritorno alla concertazione, formale e solenne, tra governi e parti sociali che era stata praticata con molta enfasi negli anni novanta del secolo scorso. I sindacati hanno contribuito alle decisioni delle istituzioni pubbliche nel 2016 e 2017,

preparate da una fitta agenda di incontri, ma è stato evitato un processo di decisione congiunta. Nel caso delle pensioni si è verificata la convergenza intorno ad un verbale condiviso, che non è stato considerato come un tipico accordo triangolare. L'abbandono delle modalità del passato non esclude però la possibilità di dare vita a delle 'quasi intese' di 'concertazione implicita' come quelle che hanno preso appunto forma nel corso del periodo più recente.

Il Pd si trova ora alle prese con incertezze e nuovi problemi, tra i quali le conseguenze della scissione a sinistra (gennaio 2017)²⁵, e il successivo sconcertante risultato elettorale (marzo 2018). Il tema della rappresentanza del lavoro, cacciato dalla porta, rientra attraverso tutti i buchi lasciati scoperti, così da ridiventare uno nodo da sciogliere nell'agenda politica della sinistra.

Ma i rinnovati problemi del PD e dell'intera sinistra non comportano automaticamente la soluzione dei dilemmi dei sindacati.

Le difficoltà crescenti di un rapporto positivo con i partiti hanno rafforzato l'opzione su cui si sono attestate di fatto tutte e tre le Confederazioni nell'ultimo quindicennio. Questa linea d'azione consiste nel puntare in primo luogo a rapporti diretti con il sistema politico e i governi, in modo pragmatico e contingente, scavalcando la mediazione dei partiti.

Ma questa preferenza delle Confederazioni, anche se per certi versi obbligata, contiene a sua volta due aree critiche.

La prima è data dal fatto che il rapporto con le istituzioni (processo legislativo, ministeri) possa ridursi all'esercizio, spesso informale, di attività di lobbying e di pressione. Se i governi, come è successo con Renzi nel 2013-15, non accettano il metodo della concertazione, allora questa opzione potrebbe risultare una strada obbligata, nonostante essa presenti alcuni svantaggi. Uno di questi è che in tal caso i sindacati rinuncerebbero implicitamente al ruolo di 'soggetto politico' di portata generale, da sempre rivendicato proprio per evitare di essere considerati - e trattati - alla stregua di un gruppo di interesse tra gli altri. L'altro è che queste prassi accentuano le ambiguità nel rapporto dei sindacati con le istituzioni, che hanno fatto parlare di una 'maledizione' (Mc Gumbrell e Hyman, 2013): infatti tale rapporto è inevitabile, ma spesso esso rende più difficile rappresentare adeguatamente le domande immediate della base e la faccia sociale del lavoro.

²⁵ La scissione ha dato vita ad una formazione di ispirazione neo-laburista, denominata MDP (Movimento democratico e progressista), alla quale hanno aderito due ex-segretari generali dello stesso Pd, come Bersani ed Epifani: formazione che è confluita successivamente nel cartello elettorale LEU.

La seconda è che la possibilità di fare a meno dei partiti alimenta le ricorrenti tentazioni di 'pansindacalismo'.

Questa è una pulsione sotterranea, che è aumentata nel corso degli ultimi venti anni. Le ragioni sono da addebitare all'allentamento dei rapporti di tutti i sindacati con tutti i partiti, ma anche al fatto che i sindacati con i loro milioni di iscritti sono restati gli unici soggetti organizzati e di massa in campo, e dispongono di risorse organizzative decisamente più elevate rispetto a quelle – significativamente ridotte – dei partiti. Questo rapporto di forze sbilanciato a vantaggio dei sindacati ha portato già da tempo a favorire alcune avventure politiche. In particolare, nel 2001 il segretario della Cgil Cofferati ha cercato di scalare, come abbiamo già ricordato, l'allora partito dominante nella sinistra, i DS (Democratici di sinistra) senza però riuscire nel suo intento.

Questa tentazione pansindacale si è riproposta in forme diverse e in nuove versioni anche nel periodo più recente. In particolare come effetto della rottura tra il PD e la Cgil sia in relazione al jobs act di Renzi (2015), che su altre materie (come ad esempio le regole riguardanti i voucher). In questa direzione sono andati ad esempio i referendum proposti dalla Cgil per azzerare i cambiamenti anti-labour introdotti da quel governo. Una iniziativa irrituale e di portata eccezionale anche sul piano simbolico, proprio in quanto derivante dall'azione di un soggetto sindacale.

Insomma la conferma di una qualche vocazione pansindacale, a cui i sindacati, e specie la Cgil, potrebbero essere spinti dal venir meno di una buona relazione con i partiti e da una cattiva relazione con i governi.

Le fratture intorno al lavoro hanno costituito anche una delle ragioni principali della scissione prodotta da molti dirigenti importanti, in gran parte provenienti dalla storia della sinistra post-comunista. In effetti il MDP, che abbiamo già citato, ha deciso muovendo i suoi primi passi (e prima di confluire in LEU) di definirsi anche come Art.1, richiamandosi all'ispirazione laburista della Costituzione italiana: l'art.1 della Cost. dice che la Repubblica è fondata sul lavoro.

Quindi la rottura di questa componente con il PD è avvenuta, almeno in parte, sulla frontiera di una maggiore vicinanza con la dimensione laburista e con le posizioni della Cgil, e con le critiche che questa aveva avanzato verso la piattaforma di Renzi in materia di lavoro.

Gli esiti delle elezioni politiche del 2018 hanno pesantemente ridimensionato tanto il peso del Pd, che le ambizioni di LEU. In entrambi i casi a penalizzare le formazioni di sinistra viene registrata la distanza crescente verso il mondo del lavoro, in particolare nei riguardi dei lavoratori manuali ed esecutivi, o della parte più debole, giovane e discontinua del mercato

del lavoro. Anzi tale frattura ha preso la forma di una valanga di grandi proporzioni : il divorzio del centro-sinistra dai ceti più deboli, sostituiti solo in limitata misura dall'adesione dei ceti medi urbani, è stato paragonato , attraverso dati non contestabili, ad una sorta di 'voto di classe rovesciato' (De Sio, 2018) : dunque, e paradossalmente, per il centro-sinistra hanno votato soprattutto i gruppi sociali medio-alti. Inoltre persino l'ultima frontiera 'laburista' del Pd è stata infranta da queste elezioni : anche tra i lavoratori pubblici , ed in particolar modo nel voto degli insegnanti, il Pd è stato largamente sorpassato da un nuovo competitor, incarnato dal Movimento 5Stelle. Anzi quest'ultimo, che già si era ampiamente affermato nel 2013, ha catalizzato la maggioranza del voto dei lavoratori tanto pubblici che privati. Il centro-sinistra ha sconsolatamente ottenuto il consenso delle generazioni più anziane , e delle coorti dei non lavoratori, come i pensionati e le casalinghe.

Le scorse elezioni hanno dunque costituito la sanzione finale del prevalente carattere non-laburista della rappresentanza sociale del centro-sinistra italiano. Se esso vorrà però rigenerarsi ed uscire dalla sua attuale minorità sociale appare plausibile ritenere che una delle strade maestre consista proprio nel ripensare e nel ridefinire il suo ruolo in rapporto alla parte più debole del mondo del lavoro.

Quindi non sembra infondato immaginare che anche in prospettiva verrà confermata l'inattualità – sperimentata negli ultimi anni – dei vecchi legami 'forti' tra partiti e sindacati. Ma che nello stesso tempo i due soggetti siano spinti dalle vicende attuali a muoversi all'interno di uno spazio sociale affine o almeno in parte contiguo. E' lo spazio all'interno del quale possono trovare posto diversi gradi di 'coinvolgimenti oscillanti', più o meno duraturi e intensi.

Il partito (sia esso il Pd o un nuovo soggetto) sarà spinto a ritrovare meccanismi di rilegittimazione sociale, almeno in parte più prossimi alle nuove criticità del lavoro. Anche se , mentre scriviamo, non appare ancora chiara e prevalente in questa area la percezione della necessità di una ricollocazione strategica : specie se si vogliono fornire risposte convincenti alla domanda di nuove protezioni sociali che si staglia in modo prepotente e trasversale tra i lavoratori italiani (per parafrasare le considerazioni di Galli Della Loggia, 2018, e prendendo le mosse dai dati contenuti in Carrieri e Damiano, 2018).

Quanto al sindacato , e qui il discorso non riguarda solo la Cgil, resta comunque prioritario mantenere in piedi un qualche accesso, meglio se formalmente riconosciuto, all'arena politica.

Non mancano coloro che auspicano un partito di sinistra che esprima le posizioni della Cgil (una sorta di Partito del Lavoro in senso proprio), e che sia fondato o sostenuto dal sindacato.

Anche se questa strada prendesse davvero corpo, appare problematico immaginare al momento un impegno ufficiale da parte della Cgil in questa direzione (mentre una parte dei dirigenti sindacali potrebbe appoggiarla a livello personale).

Si può però ritenere che anche per il futuro La Cgil e le altre Confederazioni continueranno a preferire la pratica della autosufficienza nella arena pubblica, e quindi cercheranno di potenziare la loro influenza politica, ma prescindendo in larga misura da rapporti preferenziali con i partiti. Occorrerà vedere se questa autosufficienza assumerà , come è avvenuto ciclicamente, contorni ambiziosi e 'pansindacali' , oppure se perseguirà obiettivi più realistici e praticabili.

Per i sindacati sembra dunque promettente un itinerario volto a condizionare i partiti piuttosto che mirare a soppiantarli, e per influenzare i governi attraverso una dialettica trasparente. E sembra nel contempo divenuta ancora più pressante l'esigenza di rilanciare e aggiornare la loro attitudine a intermediare il lavoro a largo raggio nella sua pluralità , ma partendo dalle realtà materiali , così come si sono modificate nei luoghi di lavoro e nei territori.

Le vicende italiane confermano la nostra interpretazione che all'origine di queste evoluzioni - e forse involuzioni - sussistono fattori 'esterni' strutturali, come la globalizzazione e i cambiamenti sociali del lavoro, e anche evidentemente le logiche del mercato neo-liberista, che si sono imposte agli attori sociali e politici condizionandone fortemente le strategie.

Nello stesso tempo abbiamo però potuto vedere come abbiano altresì giocato il ruolo di variabile interveniente , tutt'altro che secondaria , alcuni fattori 'interni', come le logiche d'azione, elaborate e messe in atto, qualche volta in modo aggressivo, dalle leadership politiche , le quali , consciamente o meno, hanno tradotto in una specifica offerta politica il modello del 'partito cartello' (come segnalato in origine da Katz e Mair, 1995).

Ma quanto può contare in prospettiva, e come può evolvere , l'antica relazione speciale?

Appare difficile immaginare un ritorno al passato, fondato su un legame stretto e su un comune sentire.

Resta invece preoccupazione la possibilità che questo filo si smarrisca del tutto. La sua rilevanza nel passato è stata di grande rilievo almeno su due fronti. Per un verso il ruolo di sollecitazione sociale e di socializzazione politica che ha aiutato grandi masse ad entrare nelle istituzioni. Per un altro verso questo legame si è tradotto nel retroterra del compromesso sociale , che ha reso il nostro capitalismo - alla pari di altri - più umano e sostenibile, nonostante le sue distorsioni. Dunque quel sentimento condiviso e quella azione collettiva, che ne è scaturita, hanno concorso a produrre significativi benefici di sistema . Sono appunto

questi benefici, da rielaborare e da ritradurre, in direzione di una correzione sociale dell'attuale capitalismo neo-liberista , quelli che possono costituire la posta in gioco di una ritrovata futura 'entente cordiale' tra i due attori .

Ed è questa la ragione per la quale dovremmo augurarci che quel filo non si spezzi e si rigeneri dentro traiettorie rinnovate, anche se non coincidenti con quelle passate e non così simbiotiche come quelle di un tempo.

BIBLIOGRAFIA

Accornero A. (1978) (con altri tra cui Cacciari e Napolitano), *Operaismo e centralità della classe operaia*, , Roma, Editori Riuniti

Accornero A., (1973) , *Gli anni cinquanta in fabbrica*, Bari, De Donato

Accornero A. (a cura di)(1974), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, Annale Feltrinelli, Milano

Accornero A. (1995), *Le rappresentanze sindacali di base in Italia*, Introduzione a Carrieri M. , *L'incerta rappresentanza*, Bologna, Il Mulino

Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino

Accornero A.(2009), *Il lavoro che cambia dopo la classe*, in “Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori”, n.1

Almond G. A. e G.B. Powell (1970) , *Politica comparata*, Bologna, Il Mulino

Amato G. e Cafagna L. (1985), *Duello a sinistra*, Bologna, Il Mulino

Baccaro L. e Howell C. (2017), *Trajectories of Neoliberal Transformation. European Industrial Relations since the 1970s*, Cambridge, Cambridge University Press

Baccaro l. e D’Antoni M. (2017), *La sinistra e il lavoro: un rapporto da ricostruire*, in “Quaderni di Rassegna sindacale-Lavori” , n.1

Baglioni G. (2011), *Analisi della Cisl*, Bologna, Il Mulino

Bobbio N. (1994), *Destra e sinistra*, Roma, Donzelli, 1994

Boeri T. Brugiavini A. and Calmfors L. (2001), *The Role of Union in the Twenty-first Century*, Oxford, Oup

Burroni L. (2016), *Capitalismi a confronto*, Bologna, Il Mulino

Camusso S. (2013), *Il lavoro perduto*, Bari-Roma, Laterza

Carrieri M. e Donolo C. (1983), *Oltre l’orizzonte neo-corporatista*, in “Stato e mercato”, n.9

Carrieri M. e Damiano C. (2011), *Come cambia il lavoro*, Roma, Ediesse

Carrieri M.(2010), *Le divergenze parallele. Le organizzazioni d’interesse nel sistema politico bipolare*, in “Meridiana”, vol.67

Carrieri M. e Feltrin P. (2016) , *Al bivio. Sindacato lavoro e rappresentanza nell’Italia di oggi*, Roma, Donzelli

- Carrieri M. e Damiano C., (a cura di) (2018), *Il lavoro che cambia. Verso l'era digitale*, Roma, Ediesse
- Cella G. Manghi B, e Piva P. (1971), *Un sindacato italiano degli anni sessanta*, Bologna, Il Mulino
- Chiaromonte G. (1999), *Itinerari di un riformista*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- Colombo M. e Morese R. (2016), *Pensiero azione autonomia*, Roma, Edizioni lavoro
- Crouch C.(2014), *Quanto capitalismo può sopportare la società*, Laterza, Bari-Roma
- De Luca M. (2016), *Organizing, Partnership e Global Union*, Milano, Educatt
- De Sio L. (2018) , *Il voto di classe rovesciato*, Roma, Cise
- Diamanti I. (2014) , *Democrazia Ibrida, Bari-Roma, Laterza*
- Duverger M. (1961), *I partiti politici*, Milano, Comunità
- Feltrin P. (2006), *Il sindacato tra arene politiche e arene delle relazioni industriali: equilibri instabili o sabbie mobili*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale-lavori", n.4
- Feltrin P. (2010), *Le scelte elettorali dell'ultimo quindicennio: voto di classe e voto degli iscritti ai sindacati*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori", n.4
- Feltrin P. e Natale P. (2018), *Il ritorno del voto di classe in "direzione ostinata e contraria"*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori", n.4
- Galli della Loggia E.(2018), *Quando la sinistra rimane fuori dal tempo*, in "Corriere della Sera", 11 agosto
- Galli G. (Istituto Cattaneo) (1968), *La presenza sociale della Dc e del Pci*, Bologna, Il Mulino

- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi
- Giddens A. (2013), *La terza via*, Milano, Il Saggiatore
- Giugni G. (1973), *Il sindacato tra contratti e riforme*, De Donato, Bari
- Giugni G.(2003), *La lunga marcia della concertazione*, Il Mulino, Bologna
- Guerini L. (2014) , *Il partito nell'era della disintermediazione*, in "Italianieuropei", n.6
- Gumbrell Mc Cormick R. and Hyman R. (2013), *Trade Unions in Western Europe*, Oxford, Oxford University Press
- Haugsgjerd Allern E. and Bale T. (ed.)(2017), *Left-of-centre Parties and Trade Unions in Twenty-First Century*, Oxford, Oxford University Press
- Haugsjerd Allern E. Bale T. and Otjes S. (2017), *The Relationship between Left-of-Centre Parties and Trade Unions in Contemporary Democracies*, in Haugsjerd Allern and Bale (ed.), cit.
- Katz R. and Mair P.(1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in "Party Politics", n.1
- Katz R. e Mair P. (2009), *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, in "Perspective on Politics", vol.7, n.4
- Kirchheimer O.(1966) , *The Transformation of the Western european Party Systems*, in La Palombata J. e Weiner M. (ed.), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press
- Jansson J. (2017), *Two Branches of the Same Tree ? <party-<union <links in Sweden in the Twenty-First Century*, in Haugsgjerd Allern and Bale (ed.), cit.

Ignazi P.(2013), *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Bari-Roma, Laterza

Ignazi P.(2014)

Ingrao P. (1977), *Masse e potere*, Roma, Editori Riuniti

Lange P. and Ross G. (1982), *Unions, Change and Crisis: French and Italian Union Strategy and the Political economy 1945-80*, Allen Unwin

Lama L. (1987), *Intervista sul mio partito*, Bari-Roma, Laterza

Leonardi S. (2006) , *Il voto operaio in Italia: declino o continuità?*, in “Quaderni di Rassegna Sindacale-lavori”, n.4

Loreto F. (2008), *L'unità sindacale 1968-72*, Roma, Ediesse

Mancina C. (2014), *Berlinguer in questione* , Bari-Roma, Laterza

Mair P. (2013), *Ruling the Void: The Hollowing-Out of Western Democracy*, London, Verso

Manhheimer R.(2003), *Gli italiani e la politica*, Milano, Bompiani

Maraffi M. (1981), *La società neo-corporativa*, Bologna, Il Mulino

Mattina L. (2011), *I gruppi di interesse*, Bologna, Il Mulino

Mattina L. e Carrieri M. (2017), *Left-of-centre Parties and Trade Unions in Italy:From Party Dominance to a Dialogue of the Deaf*, in Haugsgjerd Allen and Bale, cit.

Mattina (2018 a), *Da fratelli siamesi a lontani parenti*, in “Poliarchie”

Mattina (2018 b) , *Sindacati come agenti di socializzazione politica?*, in “Quaderni di Rassegna Sindacale-Lavori”, n.4

Megale A. (a cura di) (2008), *Lavoro, politica e sindacato*, Roma, Ediesse

Morlino L. (1998), *Democracy Between Consolidation and Crisis. Parties, Groups and Citizens in Southern Europe*, Oxford, Oxford University Press

Mosimann N. Rennwald L. and Zimmermann A. (2018), *The radical right, the labour movement and the competition for the workers vote*, in "Economic and Industrial Democracy", n.1

Pierson N. (2017), *Left-wing Parties and Trade Unions in France*, in Hausgsjerd Allen and Bale (ed.), cit.

Pisati M. (2010), *Il voto di classe*, Bologna, Il Mulino

Pizzorno A. (1977), *Identità collettive e scambio politico nel conflitto di classe*, in Crouch C. e Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa*, Milano, Etas

Pizzorno A. (1978), *Le due logiche dell'azione di classe*, in Pizzorno et al., *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1978-82 in Italia*, Bologna, il Mulino

Regini M. e Sabel C. (a cura di) (1988), *Strategie di riaggiustamento industriale*, Bologna, Il Mulino

Renzi M. (2014), *Ecco la mia sinistra*, in "La Repubblica", 22 novembre

Renzi M. (2015), *Introduzione a Bobbio N., Destra e Sinistra (nuova ed.)*, Roma, Donzelli

Sani G. (1976), *Le elezioni degli anni settanta: terremoto o evoluzione?*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n.2

Sassoon D. (1997), *Cent'anni di socialismo: la sinistra nell'Europa Occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti

Scoppola P. (1991), *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino

Schmitter Ph.(1984), *Intermediazione degli interessi e governabilità nei regimi contemporanei dell'Europa Occidentale e dell'America del Nord*, in S.Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale*, Bologna, Il Mulino

Schmitter Ph. and Streeck W. (1985), *Private Interest Government Beyond Market and State*, London, Sage

Sylos Labini P.(1974), *Saggio sulle classi sociali*, Bari-Roma, Laterza

Soskice D. (1989), *Perché variano i tassi di disoccupazione: economia e istituzioni nei paesi industriali avanzati*, in "Stato e Mercato", n.3

Spier T. (2017), *Growing Apart? Trade Unions and Centre-Left Parties in Germany* , in Allern Hausgsjerd and Bale (ed.), cit.

Streeck W. E Hassell A. (2003), *Trade Union as Political Actors*, in T.Addison e Schnabel C. (a cura di), *International Handbook of Trade Unions*, Cheltenham, Edward Elgar

Streeck W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano

TECNE' e Fondazione Di Vittorio (2018), *La società dietro il voto. Analisi delle elezioni politiche*, policopiato

Trentin B. (1977), *Da sfruttati a produttori*, Bari De Donato

Trentin B. (1980), *Il sindacato dei consigli*, Roma, Editori Riuniti

Trentin B. (1994) , *La città del lavoro*, Milano, Feltrinelli

Trigilia C. (2017) , *Crescita economica e coesione sociale nelle democrazie avanzate*, Firenze, Firenze University Press

Veltroni W. (2008), *La nuova stagione*, Milano, Rizzoli

Webb P. and Bale T. (2017), *No Place To Go: The Labour Party and the Trade Unions in Uk*, in Haugsgjerd Allern and Bale, cit.